157

FLORILEGIO DRAMMATICO
FASC. 75-76

LA DONNA

DRAMMA IN TRE ATTI CON PROLOGO

DI

PAOLO GIACOMETTI

MILANO
FRANCESCO SANVITO
1863.

LA DONNA

Tip. A. Sanvito

Digitized by Google

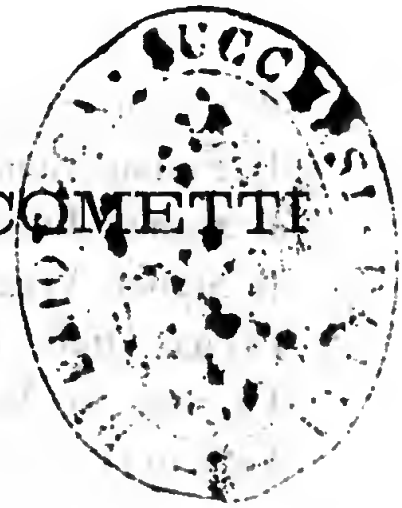
12

LA DONNA

DRAMMA INTIMO IN TRE ATTI ED UN PROLOGO

DI

PAOLO GIACOMETTI



Questo dramma fu scritto in Firenze per la Drammatica Compagnia al servizio di S. M. il Re di Sardegna e dalla medesima recitato al Teatro Carignano nel carnovale 1850-51. Erasi recitato anche prima in Firenze da quella benemerita Società Filodrammatica nel mese di giugno 1850.

MILANO
FRANCESCO SANVITO
1863.

71164

PERSONAGGI

Il Signor Stanislao
Il Signor Giorgio } fratelli
Il Signor Edgardo }
Il Signor Attilio
Cecilia, figlia del Signor Stanislao
La Signora Marianna
Enrichetta, sua figlia
Paolina, cameriera
Servi che non parlano

L'Azione ha luogo in una Città italiana.

(Proprietà Letteraria.)

Prefazione

Sembrerà forse a taluno che io abbia dato una troppo ampia denominazione a questo Dramma di famiglia; o che avrei dovuto, perchè la materia corrispondesse al titolo, svolgere una tela più vasta delineando a larghi tratti la Fisiologia della Donna. Se questa fosse stata la mia superba intenzione, un Dramma per certo non sarebbe bastato ad ottenere lo scopo. Credo però che un autore drammatico non sia in obbligo di trattare il proprio soggetto sotto tutti i punti di vista possibili. È uffizio d' Oratore questo; ma basta al Poeta di fermarsi sul punto più essenziale, architettando su quello il propio lavoro, dal quale vengano poi a discendere le idee minori, come altrettante derivazioni, o corollarii. Il mio Dramma è, o almeno tentai che fosse, una rivendicazione della donna, condannata spesso dalla società a portare la pena di quegli errori, i quali, il più delle volte, altro non sono che conseguenze fatali di quelle passioni che altri sa inspirarle.

La donna ama più fortemente dell' uomo; questo è innegabile, e sacrifica tutto al proprio

amore. Chiediamole adunque nobili annegazioni, sacrifizi generosi, e noi gli avremo. Ma se invece l' abbandoniamo a sè stessa, e consci della sua debolezza, non cessiamo d' offrirle le immagini seduttrici del vizio, pericoli ed esempi, non avremo più il diritto di condannarla, e molto meno di punirla, senza peccare d' ingiustizia e di crudeltà. Quest' idea che ho cercato d' incarnare nel mio componimento, è, per quanto a me pare, di una importanza suprema, poichè comprende tutto il bene od il male che può fare la donna, per cui ho creduto che da lei appunto avesse a denominarsi il mio Dramma.

Se mi si volesse accusare di troppa semplicità nella condotta, risponderei che l' adottai per principio. Volli provare se il nostro popolo, accostumato da lungo tempo alle forti passioni, ai vaneggiamenti del Romanzo drammatizzato, sapeva ancora prendere interesse ad un' idea semplicemente svolta da un fatto (che è forse la più giusta definizione del dramma) e commuoversi alle tranquille emozioni, ai miti dolori della famiglia. Così ebbi la fortuna di potermi convincere che fra tante fantasticherie e traviamenti, il buon gusto non era andato perduto; e che gli Autori italiani potevano ancora rinverdire la Commedia di Goldoni, uniformandola agli usi, ed ai bisogni dell' attuale incivilimento. Sono ben lunge con questo dal credere di aver scritto un buon Dramma, o Commedia che la si voglia chiamare: ma gli applausi di Firenze, Torino, Milano e di altre città molte fecero testimonianza almeno che io non avevo

dimenticate le pure tradizioni italiane: mentre amo di credere che quelle ovazioni non fossero menomamente rivolte all' Autore, ma al principio ed alla scuola. E perchè non si pensi mai che io pretenda qui di tessere le lodi del presente Dramma, non mi studierò di difenderlo dalle accuse che gli vennero fatte da critici, fra buoni e cattivi, quando comparve per la prima volta in quella Italia Drammatica, *che pe' suoi intendimenti civili meritava sorti diverse. Se io giungessi pure a persuadere que' critici di avermi censurato senza ragione, non potrei certo far sparire da questo e dagli altri miei lavori que' difetti che esistono in essi, e che io non potei, o non seppi emendare.*

Non so però tacere di un peccato rimproveratomi, ed è, ch' il crederebbe? d' avere io sparsa troppa morale in questo Dramma (1). *Confesso che vorrei rispondere a lungo e severamente agli accusatori, se, per buona fortuna, la risposta non fosse già contenuta nel Dramma medesimo in quelle parole di Giorgio al proprio fratello Edgardo* « Hai ragione; chi come te è così innanzi nella strada del vizio deve chiamar omelie, e peggio ancora le parole dell' uomo onesto ». *Io non converrò mai di essermi perduto in vane declamazioni, o sentenze fuori di luogo, come forse pensarono gli improvidi seguaci di una scuola corruttrice, i quali vorrebbero tolto dal*

(1) Mentre più volte mi fu ripetuta l' accusa, estendendola a tutte le mie produzioni in generale, amo di far conoscere come, per una strana contraddizione, uomini maligni ed ipocriti mi abbiano regalata la taccia d' immorale ed irreligioso.

Dramma il principio morale. So bene che l'idea dell'Autore deve scaturire da per sè stessa dal componimento; ma so ancora che qualche volta, per non correre il rischio di non essere compreso dalle masse, che costituiscono il pubblico, l'Autore medesimo ha bisogno di farsi rappresentare da uno de' suoi personaggi, onde scolpire così nelle menti degli uditori le massime che vuol proclamare. Inoltre ho creduto che dopo tante ibride produzioni, nelle quali le modeste virtù venivano irrise, e profanati i vincoli stessi della famiglia, fosse opera di civiltà il richiamare la scena al suo uffizio di educatrice, con quel diritto almeno col quale altri l'aveva fatta strumento di ree passioni, e scuola del vizio.

Che se per amore del bene, avessi oltrepassato il giusto limite, minor fallo sarà per certo, l'aver abbondato nell' istruzione, anzichè nella licenza. Altri dotato di più robusto ingegno, avrebbe saputo con mezzi diversi raggiungere il medesimo scopo; ma ad ogni modo io non mi pento della strada percorsa, e ringrazio la critica, che volle onorarmi siffattamente; perocchè se La Donna *non è un buon Dramma alla francese, sarà almeno una Commedia morale all' italiana, ed è sempre qualche cosa!*

PAOLO GIACOMETTI.

PROLOGO

Sala in casa del signor STANISLAO — Porta nel mezzo — Quattro laterali — A destra gli appartamenti di STANISLAO e di CECILIA — A sinistra quelli della signora MARIANNA e di ENRICHETTA.

SCENA PRIMA.

STANISLAO *seduto, leggendo un libro; dopo un momento entra la signora* MARIANNA.

MAR. (*dalla sua stanza*) Signor cognato, buon giorno; eccomi a riprendere il discorso di ieri sera.

STAN. Non avrei miglior fortuna, dunque lasciate che impieghi meglio il mio tempo con La Bruyère.

MAR. Ah il filosofo della famiglia! Giacchè mio marito pure pranzava e dormiva col signor La Bruyère, per cui ne feci anch'io la conoscenza: ed è precisamente un discorso filosofico quello che noi dobbiamo tenere.

STAN. Ohimè! Colle donne si ragiona male di filosofia.

MAR. Eppure mio marito, vostro fratello, ebbe più volte la compiacenza di dirmi ch' io avevo della logica.

STAN. Vi adulava, ve ne assicuro.

MAR. Proviamo: voi sostenete che io abbia dato una cattiva educazione a mia figlia?

STAN. Ve l' ho detto mille volte, e non ne siete ancora persuasa.

MAR. Io convengo che Enrichetta sia di umore alquanto bizzarro...

STAN. Alquanto.

MAR. Che volete! è il suo naturale.

STAN. E con ciò convenite che i suoi difetti sono irrimediabili.

MAR. Toccherà al marito a correggerla.

STAN. Sì! correggere i capricci di una donna è lo stesso che fare dei prodigi...

MAR. Alla fin fine già è forza convenirne; di molti errori che noi commettiamo, il più delle volte gli uomini ne sono la cagione.

STAN. S'intende! Noi siamo la causa di tutto... e le signore donne qualche volta ci castigano molto severamente!

MAR. A proposito! Il vostro La Bruyère vi convincerà meglio che io non sappia, e non possa farlo; mi ricordo di aver letto... favoritemelo. (*prende il libro che ha Stanislao, e ne scorre qualche pagina*) Ecco qui. (*legge*) « La maggior parte delle donne non si reggono molto a' principii, si lasciano condurre dal cuore, e sono gli amati da esse che ne modificano i costumi. » Ebbene?

STAN. Altro è modificare, altro cangiare affatto. Dunque, secondo la vostra bella logica, l'educazione, della quale tanti chiari intelletti hanno scritto, e tanti cuori generosi si sono occupati, è una cosa superflua: si lascia che una fanciulla, priva di esperienza, si regoli a suo modo; si faccia vana, capricciosa, civetta, sperando poi che caschi dall'alto un buon uomo... e la modifichi! e se questo buon uomo non casca, e se invece casca un capo sventato, il che è molto più facile, dove si va a finire?

MAR. Ma noi non lo abbiamo il buon uomo?

STAN. Giorgio? troppo è buono... motivo per cui diventerà matto in tre giorni.

MAR. Chi lo sa! Scommetterei che la riuscita di Enrichetta non sarà inferiore a quella di vostra figlia, che è così bene educata.

STAN. Non dite spropositi, non fate paragoni... ma non lo sapete che sarà felice l'uomo destinato a possedere la mia Cecilia?... e fosse anche un demonio, bisognerebbe che diventasse un angelo al suo fianco!

MAR. Ma intanto non comparisce nè angelo nè demonio... e sì che Cecilia non è più tanto giovinetta.

STAN. Mille volte l'avrei potuta maritare: bella, virtuosa, e passabilmente ricca; pensate se i mariti non dovevano piovere! Ma sì, era una pioggia di scavezzacolli!

MAR. Eh! quando siete certo che vostra figlia abbia l'abilità di tagliar le corna al diavolo...

MAR. Via, che cosa ti ha fatto Enrichetta?

PAOL. Tralascierò di dire che niente le accomoda, che tutto quello che si fa di meglio è mal fatto.. eh sono cose vecchie! Ma questa mattina... questa mattina...

MAR. Avanti - ti ha scavezzato un braccio?

PAOL. Eh adagio!... si dice presto scavezzare... però non siamo tanto lontani - sentite bene — Io stavo acconciandole il capo, operazione difficile, e che mi fa sempre sudare; ma oggi speravo di rendere famoso il mio pettine... pazienza!... siccome sapevo che ieri sera il signor Giorgio non approvò la pettinatura della sua fidanzata, io mi provai a dare un'altra forma a'suoi capelli: credete in fede mia, che vi avevo studiato tutta la notte; lo voglio dire: era un capo d'opera, una pettinatura leggiera, tanto leggiera... che l'avreste detta francese! — Le presento lo specchio - che volete! si alza furiosa, e mi dice: chi ti ha dato l'ordine di pettinarmi in questo modo? — Signora, io rispondo, siccome il signor Giorgio mostrò di non approvare la solita acconciatura... allora la signora grida, che non ama di piacere agli altri, ma a sè stessa, che io sono una bestia... bestia mi pareva che fosse un po' troppo: voglio provarle il contrario, e la signorina indispettita, rovescia lo specchio, e si butta a sedere scapigliandosi, e strepitando... io, povera sciocca, me le avvicino per calmarla... ne volete di più? mi tira in faccia pomate, saponette, spazzetti-

ne, boccette... insomma quanto le capita fra le mani!

STAN. Ecco, per esempio un bel naturale! — Se quel buon uomo di Giorgio si studierà di coltivare così felici disposizioni, chi sa che non faccia una buona raccolta di boccette, spazzettine, e simili mitraglie!

PAOL. Ed ecco perchè non voglio più aver a che fare con quella testa pazza, e che è un po' più bestia di me.

MAR. Sciagurata! rispetta mia figlia.

AOL. Oh! io rispetto, ma voglio anche essere rispettata; se sono costretta a servire, servo volontieri, ma ho anche il diritto di non essere offesa senza ragione.

MAR. Ora anderò io da mia figlia, e...

STAN. E punitela come merita.

MAR. Sì! - ora che è alla vigilia di farsi la sposa la metteremo a pane ed acqua! I digiuni sono finiti per lei... ma accomoderò io la faccenda, e Paolina ci farà la grazia di rimanere, altrimenti converrà rassegnarsi! (*entra nella stanza di Enrichetta*)

PAOL. Ha ragione lei!

STAN. La buona madre! Oh, ma se ne accorgerà se tutto dipende dall'educazione! — Abbi pazienza, Paolina, e non se ne parli più.

PAOL. Non se ne parli più? voi non mi conoscete ancora: ho detto che vado via, e sono una povera diavola, ma non ho che una parola.

STAN. Vuoi dare questo dispiacere a mia figlia, che ti ama tanto!

PAOL. Eh! quando non v'era che lei in questa casa... io pure le voglio bene, molto bene; ma chi non si getterebbe in acqua, per mo' di dire, onde prestare un servigio a quella cara e bella creatura?... così buona, così amabile!... — Oh, scusate se ve la dico come la sento, ma foste troppo buono a prendervi in casa la cognata con quella cara gioia!

STAN. Lo so bene; e senza i sani principii di Cecilia, chi sa che Enrichetta non me l'avesse traviata col suo cattivo esempio! n'ebbi proprio la gran paura, e come sono stato in guardia!... Ma che dovevo fare? mio fratello me le raccomandò tanto... restavano sole nel mondo!... però adesso Enrichetta si marita, sicchè tu resterai.

PAOL. No; quando la signorina sarà ben lontana di qui, allora ritornerò.

STAN. (*riscaldandosi*) Insomma vuoi farmi arrabbiare? povera te, perchè se vado in collera, lo sai bene cosa divento...

PAOL. Ma io me ne anderò prima che diventiate...

STAN. Che cosa?

PAOL. Quello che sapete voi... e sappiamo tutti.

STAN. Insolente!

SCENA III.

CECILIA *e detti.*

CEC. (*dalla sua stanza*) Padre mio... (*vedendolo sdegnato, corre a lui e lo abbraccia*) Siete sdegnato? con me no, è vero?

STAN. Con te? (*accarezzandola*) Eh! giusto; non sarà mai possibile; anzi è la tua presenza che subito mi rasserena. — L'avevo con Paolina, che vuol andarsene.

CEC. Paolina! e perchè?

PAOL. Ve lo potete immaginare; perchè sono stanca di essere malmenata da vostra cugina.

CEC. Ho capito, siamo alle solite! ma tu, vedi, sei più severa di quello che dovresti essere; non la sai compatire: Enrichetta è un po' irascibile, sì, lo so, ma tu non ne hai dei difetti? non ne ho io medesima? non ne abbiamo tutti? ma mia cugina possiede poi molte buone qualità.

PAOL Oh! io per me, non gliele so vedere.

STAN. Ed io nemmeno.

CEC. Perchè la guardate con occhio parziale - sì, anche voi, mio caro padre, qualche volta, siete ingiusto con lei. — Via Paolina, tu

resterai, perchè ti voglio bene, perchè ne vuoi a me, essendo tu la mia sorella di latte, e non mi darai questo dispiacere.

PAOL. Ebbene, per voi, soffrirò volontieri, per voi che siete tanto buona! (*per baciarle la mano*)

CEC. Baciami pure in viso, che non mi scotterai.

PAOL. In viso? (*baciandola*) Signor padrone, per carità la mi perdoni questa dimestichezza!

STAN. Io anzi ho piacere che mia figlia sia buona, umile, e senza etichetta; - ma, dimmi su, non sarà un bel re l' uomo che potrà farla sua sposa?

PAOL. Ma sicuro; un re... senza corona!

STAN. Eh io credevo di averlo trovato il figlio della gallina bianca, come si suol dire!... ma il disgraziato amava un' altra, un' altra che...

PAOL. E chi era? ditecelo un po'.

STAN. È inutile adesso... ma vivi tranquilla, Cecilietta mia, che ben presto sarai sposa anche tu, e mi lascierai... ah pur troppo! - ma la donna deve compiere la sua missione, che, come ha detto un grand'uomo, è quella... di far figliuoli.

PAOL. Che bella missione è la nostra!

CEC Non sempre, mia cara; il matrimonio può essere un paradiso come un inferno.

PAOL. Sì, ma anche il limbo ha la sua parte di noia!

STAN. E tu non ci vuoi andare al limbo, è vero?

PAOL. Eh ci sono! ma spero di uscirne presto.

STAN. Bricconcella! se mi sarà possibile, ti porgerò una mano.., sì, quando avrò trovato un marito per Cecilia, vedrò di trovarne uno per te.

PAOL. Davvero?... (È troppo tardi perchè me l'ho trovato.)

STAN. Oh guardate! mi dimenticavo che devo andare da Giorgio, onde combinare alcune cose pel suo matrimonio con quella buona lana... Eh per bacco! non doveva essere lei la sposa... oh no! (*guardando Cecilia con tenerezza*)

PAOL. Abbiamo capito abbastanza chi avrebbe dovuto essere la sposa... (*guarda Cecilia*)

CEC. Io forse?

STAN. Sì, giacchè l'avete indovinato, sì, ve lo confesso; io avevo formato questo progetto; ma un bel giorno Giorgio viene qui, mi confessa di essere innamorato, e mi domanda la mano... di mia nipote! figuratevi se me ne rimasi mortificato: volevo pure fargli l'apologia di Enrichetta, ma pensando a mio fratello, ed a'suoi ultimi momenti, non volli privarla di una fortuna - ma noi troveremo un altro Giorgio; oh... a proposito, vi sarebbe suo fratello Edgardo, col quale tu hai giuocato bene spesso al volante... te lo ricordi?

CEC. Lo ricordo, ma bisognerebbe ch'egli avesse dell'inclinazione per me...

STAN. Eh! quando si è giuocato al volante, l'inclinazione... ma abbiamo una piccola diffi-

coltà, Edgardo è a Londra... se io gli scrivessi?

Cec. Non è conveniente.

Stan. Hai ragione; - basta, un Giorgio scapperà fuori, e tu allora mi darai un Giorgino... non è vero?

Paol. Ma signor...

Stan. Che ma... che ma. Speriamo bene... a rivederci fra poco. (*esce allegro dal mezzo*)

Paol. Lo avreste sposato volontieri il signor Giorgio?

Cec. Ora è inutile affatto la tua domanda - io ebbi sempre della stima per lui.

Paol. E stimare non è amare, lo capisco bene - ma non avete nemmeno il desiderio di farvi la sposa, ora che lo diviene vostra cugina, che non vale uno de'vostri capelli?

Cec. Oh! mi faresti tu il torto di credermi invidiosa? Benchè io abbia qualche anno più di Enrichetta, ho piacere che le sia capitato il marito che le conviene, e se tu mi leggessi nel cuore, vedresti che le desidero tutto il bene possibile.

Paol. Lo credo, perchè voi non sapete odiare.

Cec. In quanto a me, mi mariterò qnando piacerà a mio padre: egli ha detto mille volte che vuol scegliermi lo sposo; quindi non ho voluto disgustare il buon vecchio col sceglierlo io medesima; e con questo pensiero posto a guardia degli occhi e del cuore, io non concepii nessuna inclinazione.

Paol. Nessuna? Nemmeno pel signor Attilio?

Cec. Attilio?... forse ti confesserò, che se do-

vessi fare una scelta lo preferirei - o io m'inganno, o quel giovine ha un cuore eccellente, capace di offrire ad una donna quell'affetto soave, generoso, che comprende una esistenza di gioie vereconde e di estasi deliziose! Me disgraziata, se l'uomo che mi sarà dato a compagno, non saprà rispondere alle ardenti aspirazioni della mia anima!

PAOL. Dunque non vi basterebbe di aver marito, ma vorreste anche essere molto amata...

CEC. Amata quanto io sarei capace di amare.

PAOL. Chi sa che il signor Attilio non sia l'uomo a proposito!

CEC. Ma sua madre sarebbe propizia a questo matrimonio?

PAOL. E perchè no? è una buona signora, e vi vuol molto bene.

CEC. Sì, ha della bontà per me; ma Attilio avrà intenzione di prender moglie?

SCENA IV.

Il signor ATTILIO *e dette.*

ATT. (*che avrà ascoltata la fine del dialogo, dice fra sè*) No davvero.

Digitized by Google

Paol. E di che dovrebbe occuparsi?

Att. (*sempre indietro c. s.*) Con questa fanciulla bisogna far sfoggio di romanticismo... conosco i diversi sistemi, e so adattarmi a tutti.

Paol. (*si volge e vede il signor Attilio*) Oh eccolo il signor Attilio.

Cec. Egli?... (*inchinandosi*)

Att. Perdono se osai d'inoltrarmi; è una forza arcana quella che mi ha fatto mancare di convenienza - perdono. (*le bacia la mano*) Mi costa ben poco questo bacio, impresso sopra una mano, che avrebbe potuto servire di modello a Canova! per giungere a tanto, io vorrei essere stato costretto a scalare un muro, o saltare un fosso col rischio della vita, perchè così, è un bacio troppo comune.

Paol. (Che perla d'uomo!)

Cec. Signor Attilio, mio padre è fuori, e... (*per ritirarsi*)

Att. Non è di lui che cercavo - restate.

Paol. Io mi ritirerò

Att. (Ragazza intelligente!)

Cec. No, fermati Paolina.

Att. Temete di restar sola con me? grazie, signora Cecilia: ma io so che questa ragazza bella e previdente ha varie faccende da sbrigare, non è vero?

Paol. È verissimo, e me ne dimenticavo... ma vado subito. (Da solo a sola concluderanno qualche cosa.) (*esce dal mezzo*)

Cec. Vorrei ritirarmi, ma temo di commettere una inciviltà.)

Att. Cecilia, lasciate che io vi parli alcun poco di me, della mia miseria - intendiamoci bene - miseria del cuore; perchè io sono ricco - pur troppo! che noia! — Veder sempre appagato ogni desiderio, nuotare negli agi, passeggiare sui tappeti di Persia, cibarsi delle vivande le più squisite, tracannare i vini più generosi, dormire dodici ore del giorno.... che miseria! non vi è poesia - io sono uno straccio di prosa sconnessa e insignificante; un solo oggetto potrebbe beatificarmi; un silfo, una farfalla, un' immagine di Tiziano, che io mi sono creata ne' miei sogni giovanili, ma che nessuna donna ha potuto realizzarmi: io, come Diogene, che colla lanterna cercava l'uomo, io col fanale dell'anima cerco la donna - la donna dal cuore capace di armonizzare col mio.... oh se in voi battesse quel cuore!

Cec. In me? che dite?... io dipendo da mio padre.

Att. Ecco la parola delle fanciulle! - parola fredda, agghiacciata - dipendere dal padre per amarmi? Oh l'amore deve essere libero quanto mai! Io vorrei che mi diceste, Attilio, sono tua - tutta - eccomi pronta a seguirti oggi, domani, sempre.... oh allora io vi adorerei!

Cec. Ma parlate dunque, parlate a mio padre.

Att. (Non sarò tanto prosaico.)

SCENA V.

ENRICHETTA *e detti.*

ENR. (*dalla sua stanza a sinistra*) Cecilia . . . . (*vedendo il signor Attilio*) Perdono, non vorrei aver interrotto una conversazione toccante.

CEC. Che dici, Enrichetta?

ATT. Si stava parlando di.... d'istoria naturale - permettete. (*baciando la mano d' Enrichetta*) (Anche costei dipenderà dalla madre....)

ENR. Io vi ritrovo a proposito, signor Attilio, per darvi la nuova del mio matrimonio.

ATT. Vi maritate? e con chi?

ENR. Col signor Giorgio.

ATT. Me ne consolo; gran bella cosa è il matrimonio.... (per i celibi!)

ENR. Come? io credevo che vi sareste dato alla disperazione.

ATT. No, è anzi adesso che io spero moltissimo,

ENR. (*scherz.*) Ah! ah!... lo ascolti, Cecilia, quanto è amabile il signor Attilio?

CEC. (*seria*) Lo ascolto.

ATT. (Non vorrei che quell'altra diventasse gelosa.)

Enr. Sì, sì, sperate pure, mio caro - ma spieghiamoci bene, quello che si può sperare.

Att. Siamo d'accordo.

Enr. Però, siccome il farsi vedere in pubblico sempre col marito è di cattivo genere, e potrebbe annoiare qualche volta, così vi permetterò di accompagnarmi al passeggio, al teatro....

Att. Sarò ai vostri comandi. (Con costei almeno non vi è bisogno di tanto spiritualismo.... altro sistema.)

Enr. (*avvicinandosi a Cecilia*) Col patto però che Cecilia non abbia a soffrirne.

Cec. Io?

Att. (*piano a Cecilia*) Bella Cecilia, una parola, e sono vostro.

Cec. Signore! (*scostandosi dignitosamente*)

Att. (Soffre? - è mia.) Signora Enrichetta a rivederci dunque quando sarà per tramontare la luna del miele.

Enr. (*ridendo*) Sì, sì, la luna del miele....

Att. (Ride? - è mia). (*saluta ed esce dal mezzo*)

Enr. Ebbene, Cecilia, sei sdegnata con me?

Cec. E perchè lo dovrei? oh al contrario; in luogo di rimproveri, siccome ho la prerogativa di avere qualche anno più di te, io ti pregherò di accettare alcuni consigli da buona parente, ed amica sincera: per esempio, io sono certa che poc'anzi tu hai voluto scherzare.

Enr. Intorno a che?

Cec. Quando, fra poco, ti sarai fatta la sposa, tu non permetterai che Attilio continui a frequentare la tua casa....

Enr. Ho capito, sei gelosa.

Cec. No, non sono gelosa; ma quando un uomo ne dà in custodia il proprio nome, bisogna mostrarsene degne, allontanando da noi anche le apparenze della colpa; - allora non si vive più che per quell'uomo, non si ama che lui.

Enr. Ma io non lo amo il signor Giorgio.

Cec. Non lo ami? e chi ti costringe a sposarlo?

Enr. Nessuno mi costringe, anzi lo sposo volontieri, come qualunque altro che mi fosse capitato - e vi è ben poco da meravigliarsi - Le fanciulle, quasi tutte, si fanno spose senza un grande affetto; prendono marito... per aver marito; per acquistare quella dignità, quel titolo, all'ombra del quale godono di molti privilegi, e di quella libertà, che tutti sospirano, e noi forse più intensamente degli altri. La mia amica Giulia, perchè ha sposato il signor Maurizio, uomo attempato, brutto più del bisogno, e negoziante, il che vuol dire freddo, positivo, e quasi sempre di pessimo umore? — Egli è certo che non poteva amarlo, ma divenne volontieri sua moglie per liberarsi dal giogo di una matrigna crudele, per assaporare que' piaceri, che per lungo tempo le furono vietati; ed io sposo più che volontieri il signor Giorgio, perchè so che è buono, condiscendente, innamorato e disposto ad appagare ogni mio desiderio.

Cec. Che cosa dici mai, Enrichetta?

Enr. Sì, mia cara; se potessi persuadermi del

contrario non lo sposerei, perchè non voglio rinunziare a'miei passatempi, alle mie gioie, e lo dirò francamente, a'miei capricci, che mi sono necessari, e dei quali non posso far senza: il giorno in cui dovessi dipendere intieramente dall'altrui volontà, io sono certa che mi consumerei di dispetto, di rabbia, e non so bene quello che potrebbe accadere.... tu invece la pensi in altro modo: tu sei romantica, spirituale, io positiva e materiale; tu insomma rappresenti la schiavitù, io la libertà!

Cec. Oh amica mia, bada bene che questo tuo carattere non ti conduca a qualche precipizio.

Enr. Prima di cadervi avrò tempo a riflettere....

Cec. Egli è che si riflette sempre troppo tardi - ma mi sembra di udire la voce del signor Giorgio.

Enr. Bellissima combinazione! si parla di cadute, e viene lo sposo.... andiamo via.

Cec. Ma perchè?

Enr. Lo vedrò anche troppo spesso.... (*per partire*)

SCENA VI.

Il signor GIORGIO, *il signor* STANISLAO *e dette.*

GIOR. Perchè mi sfuggite, bella Enrichetta? forse per nascondermi la vostra pettinatura?

ENR. Ohibò, ma mia cugina dovrebbe terminarmi un ragionamento di economia conjugale.

STAN. Come? come? - mia figlia non s'intende nè di economia, nè di prodigalità. Cecilia, va nella tua stanza, che or ora dovrò parlarti.

CEC. Vi obbedisco; signor Giorgio, il mio rispetto. (*s'inchina ed entra nella sua stanza*)

STAN. (*guardandole dietro*) Che colomba!

ENR. Ed io vado da mia madre; devo chiederle un favore, che non mi negherà senza dubbio; non vi offendete, signor sposo, se vi lascio, verrà poi il tempo che non ci lascieremo mai.

GIOR. Lo spero.

ENR. (Lo spera?... quanto è buono!) (*entra nella stanza di Marianna*)

STAN. (*guardandole dietro*) Sfacciatella! (*a Giorgio*) Eh!... sono molto in collera con voi.

GIOR. Che cosa vi ho fatto?

Stan. Ma le avete osservate bene quelle fanciulle?

Gior. Sì.

Stan. No, nè ora, nè mai, altrimenti.... si bisogna che ve la dica come l'ho in cuore, altrimenti non avreste scelta Enrichetta; - dite pure che sono troppo innamorato di mia figlia.... già non me ne offendo.

Gior. Vostra figlia è un angelo; chi potrebbe dire il contrario? Ma sapete bene che non si può rendere ragione delle affezioni umane.

Stan. È vero, non se ne può rendere ragione.

Gior. La fisonomia di Enrichetta, le grazie della sua bella persona m'incantarono - che volete? il primo ad offrirsi allo sguardo è l'esteriore della donna; più tardi si fa conoscenza del suo interno, cioè del morale, per quanto si può, ma è ben difficile che questo giunga a distruggere l'impressione di quello. Ora, per esempio, io so che Enrichetta ha qualche difetto, sì, ella ama troppo spensieratamente i piaceri, è sempre schiava della propria opinione, cede mal volontieri all'altrui; però ho scoperto in lei delle buone qualità, e certe felici disposizioni, che sarebbe un peccato dovessero andare perdute. Oltre all'ottenere la fanciulla che regna possentemente sul mio cuore, io spero di fare un'azione da uomo onesto, coltivando con molti sudori quel terreno, che forse non a caso ha voluto additarmi la Provvidenza!

Stan. Seminate e raccogliete.... chi sa quali frutti!... State attento alle erbe cattive!

Gior. Se siete persuaso che io mi disponga alla guerra, persuadetevi ancora che ho già il mio piano in tasca.

Stan. Ma se qualche amico trova il modo di rubarvi questo piano, e lo consegna nelle mani del nemico?... eh! sono cose che accadono spesso! Dopo di ciò non crediate che mi rincresca la bella fortuna che va a toccare ad Enrichetta; al contrario, ed in quanto a mia figlia, capirete bene che non possono mancare i partiti, perchè lì c'è fisico e morale - lega difficile!

Gior. Ne sono persuaso, e forse avrete già qualche progetto.

Stan. Potrebbe darsi.

Gior. Attilio, non è vero?

Stan. Attilio? nemmeno per sogno.

Gior. Credevo di essermi accorto che fra lui e Cecilia vi fosse qualche cosa, che non rassomigliasse all' indifferenza.

Stan. Vi siete ingannato. La madre di Attilio era molto affezionata a mia moglie, e qualche volta viene ancora a visitarci, motivo per cui io accolgo di buon animo suo figlio, che, come sapete, era molto amico di vostro fratello Edgardo: è vero ancora che quell' ottima signora ha dell' affezione per mia figlia, ma non si tenne mai parola di matrimonio.... E poi Cecilia non ha inclinazione per alcuno.

Gior. Ne siete ben sicuro?

Stan. Sicurissimo.

Gior. Allora, giacchè avete tanta bontà per me, io sarei nel caso di offrirvi un partito.

STAN. Offerto da voi non sarà certamente da disprezzarsi; sarà un altro Giorgio.

GIOR. Non è Giorgio, ma mi appartiene - è del mio sangue.

STAN. Del vostro sangue?

GIOR. Infine è mio fratello.

STAN. Edgardo?... ma immaginatevi se sarei contento! vi avevo pensato.... ma egli è a Londra, e noi....

GIOR. Non è a Londra, è ritornato ieri sera.

STAN. Ritornato?

GIOR. Ed anzi verrà qui a momenti per salutarvi.

STAN. Qui? non mi burlate? ah ecco, ecco lo sposo per Cecilia!

GIOR. E sperate che possa piacerle?

STAN. Altro che piacerle! un vostro fratello, bello come voi, virtuoso come voi, tutto come voi.... e poi non è un amico d'infanzia di Cecilia? non hanno giuocato assieme? - vado subito a parlarne a Cecilia. (*p. p.*)

GIOR. Prima però....

STAN. Che prima! che prima!... è un'idea magnifica; sposa anche lei.... due matrimoni... che bella cosa! che felicità.... vado e torno subito. (*entra da Cecilia*)

GIOR. È un partito eccellente per Edgardo - egli era un buon giovine quando partì: un po' leggiero forse, ma ora mi parve cangiato assai; e poi Cecilia terminerà di correggerlo - una buona moglie può operare dei prodigi. Però mi duole di aver azzardata una proposizione prima di sapere se Edgardo....

SCENA VII.

EDGARDO *e detto.*

EDG. Fratello, eccomi qui - non è in casa il signor Stanislao?

GIOR. Sì, ma tu hai tardato molto a venire.

EDG. Che vuoi? ho incontrato Attilio, il compagno della mia prima giovinezza, e non potei a meno di trattenermi un poco con lui; anzi ha promesso di venirmi a prendere fra una mezz'ora; andiamo dunque dal signor Stanislao.

GIOR. Aspetta, devo parlarti. (*lo prende per mano*) Fratello mio, spero bene che tu non vorrai più abbandonare la patria, e spero egualmente che da' tuoi viaggi avrai tratti utili insegnamenti.

EDG. Utilissimi!

GIOR. Diffatti già vedo che hai corretto il tuo carattere scherzevole e leggiero; anzi si direbbe che tu abbia acquistato un po'del fare inglese; sono certo però che in cuore ti sarai conservato italiano.

EDG. È domanda questa da farsi?

GIOR. Siccome molti vi sono, che dai loro viaggi tornano inglesi, francesi... ed anche cosacchi!

EDG. Non hai viaggiato tu pure?

Gior. Sì, e dopo di aver vedute tante e diverse nazioni, sai tu che cosa ho imparato?

Edg. Che cosa?

Gior. Ad amare maggiormente la mia.

Edg. Oh è vero! si sente di amare la patria quando si vive nella terra straniera! (Ah! perchè non sono io sempre vissuto nella casa paterna!)

Gior. Sono certo del pari che saranno in ottimo stato i tuoi interessi, per cui potresti sperare una buona dote.

Edg. Dote?

Gior. Sì, vi sarebbe una ereditiera, e il più che importa, una brava e bella fanciulla in Cecilia.

Edg. Cecilia?...

Gior. L'accetteresti?

Edg. E con quanto trasporto! — Sono stanco d'una vita errante, agitata, e quasi sempre infelice, e vorrei riposarmi tranquillo nel seno della famiglia, che sola può darmi le gioje delle quali sono digiuno.

Gior. (*stringendogli la mano affettuosamente*) Bravo Edgardo!

Edg. Ma Cecilia sarà contenta?

Gior. Suo padre lo spera, e lo spero io pure.

SCENA VIII.

STANISLAO *e detti.*

STAN. (*vedendo Edgardo corre ad abbracciarlo*) Edgardo mio!

EDG. Signor Stanislao!

STAN. Con che piacere vi rivedo! (*osservandolo*) Per Bacco! vi siete fatto bello.... un inglesino a dirittura.... anche nel portamento... dico, non soffrirete mica lo *spleen?*

EDG. No, no.

STAN. Allora... Giorgio gli avete detto?...

GIOR. Sì.

STAN. Ed è contento?

GIOR. Non gli par vero!

EDG. Sì: non speravo che appena giunto dovesse toccarmi tanta fortuna.

STAN. È una fortuna anche per Cecilia. — Io glie ne ho parlato subito come dovevo.... e la buona figliuola ha abbassato gli occhi, e quando le ragazze abbassano gli occhi, noi lo sappiamo ciò che vogliono dire.... ma già io n'ero sicuro, perchè Cecilia non ebbe mai un desiderio che non fosse quello di suo padre, ed a voi spetta di farla felice.

SCENA IX.

La signora MARIANNA, ENRICHETTA *e detti.*

MAR. (*di dentro*) No assolutamente.
ENR. (*di dentro*) È una crudeltà.
STAN. Che cosa c'è adesso?
MAR. (*esce seguita da Enrichetta*) Oh signor Edgardo....
EDG. Signora Marianna, bella sposina....
ENR. (*piangente e dispettosa*) Bene arrivato!
GIOR. Enrichetta, io vedo i vostri begli occhi pregni di lagrime.
ENR. E mia madre che si diverte a far piangere questi begli occhi - io la pregavo di mandare per un palco al teatro, e per negarmi questo favore adduce delle ragioni che mi fanno rabbia.
GIOR. E quali sono queste ragioni che fanno arrabbiare la mia dolcissima sposa?
MAR. Perchè sostengo che, essendo a voi fidanzata, ciò non sia conveniente senza il vostro permesso.
STAN. E dite benissimo.
ENR. Ma dunque questo signor sposo sarà un padrone, un tiranno per me?
GIOR. Al contrario; egli sarà un amico affezio-

nato e fedele - e che cosa abbiamo di estraordinario al teatro per questa sera?

ENR. E non lo sapete? nientemeno che la *Sonnambula* di Bellini, quella musica soave, divina, che io ascolterei sempre con nuovo diletto.... ed oltre a ciò, questa sera è la prima comparsa di madamigella Adelia.

EDG. (*sorpreso*) Possibile! (Anche qui costei?)

ENR. Voi, signor Edgardo, l'avrete veduta a danzare a Londra.... dicono che è sublime, meravigliosa, unica al mondo.... è vero?

EDG. È vero. (Rimembranza fatale!)

STAN. E si piange e si strepita per tutto questo? (*piano a Giorgio*) Giorgio mio, seminerete male.

GIOR. Ebbene, Enrichetta, vi accompagnerò io medesimo al teatro.

MAR. Così anderà bene.

ENR. (*freddamente*) Voi, signor Giorgio?

GIOR. Vi dispiace forse? (*serio*) Vi sarebbe odiosa l'offerta della mia mano? — Noi siamo in tempo ancora; se lo volete vi libero da ogni promessa.

ENR. No, no. (*gli stende la mano*) (È troppo buono!)

STAN. (Povero diavolo!)

ENR. Mi farà piacere la vostra compagnia, più volentieri ancora diverrò vostra moglie: solo mi rincrescerà di abbandonare questa cattiva di mia madre (*dolcemente*) e la buona Cecilia.

GIOR. Voi non abbandonerete Cecilia perchè sposa mio fratello.

remo pel notaio che non si sogna nemmeno di dover scarabocchiare due contratti nuziali in una volta, poi si stabilirà il giorno delle nozze....

EDG. Più presto che sia possibile?

STAN. Presto? lo vedi, Cecilia, se sei amata? faremo presto. — Due matrimonii in un giorno - due fratelli - due cugine — Io sono fuori di me per la contentezza!

SCENA XI.

PAOLINA *e detti.*

PAOL. Vi è in sala il signor Attilio che domanda del signor Edgardo.... ma il pranzo è all'ordine.

CEC. (Attilio?... non vi aveva pensato.)

EDG. Perdono, ma Attilio viene a prendermi....

STAN. A prender voi? e avreste tanto coraggio di andar via? no davvero. (*a Paolina*) Di' al signor Attilio che Edgardo non può, che non possiamo, che è giorno di festa.... due matrimonii, capisci? Cecilia pure è sposa.

PAOL. Possibile?

STAN. Eccolo qui lo sposo, l'inglesino che è capitato fresco fresco.... andiamo a pranzo.

ENR. (*piano a Cecilia*) Sei contenta?

CEC. (*piano*) Spero nell'avvenire!

ENR. Io ti darò delle buone lezioni.

STAN. Presto presto le sposine avanti, dietro voi altri alle vostre proprietà.... (*prendendo a braccio Marianna*) E noi al deposito. (*entrano*)

PAOL. Che bella cosa! ah, il mio matrimonio coronerebbe la festa!

SCENA XII.

Il signor ATTILIO *e detta.*

ATT. (*in fretta*) Ebbene, dov'è questo Edgardo?

PAOL. Dov'è? a pranzo, a fianco della sua sposa.

ATT. E chi è la sua sposa?

PAOL. Ohimè! - non cascate morto per carità - la signora Cecilia.

ATT. (*allegramente*) Cecilia? Cecilia sposa? Oh me felice! me beatissimo!

PAOL. (*sorpresa*) Come? dunque non l'amavate?

Att. L'amavo, l'amo, l'adoro - due novelle spose... due mariti, ed io.... evviva! evviva!

Paol. Ma questo è un mistero per me.

Att. Piglia marito, ragazzotta bella, e presto lo capirai. (*esce allegro*)

Paol. Forse l' ho già capito abbastanza! (*entra*)

Fine del Prologo.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

Sala in casa di Giorgio e di Edgardo — Ingresso nel mezzo. A destra ed a sinistra gli appartamenti — Una finestra.

SCENA PRIMA.

ATTILIO *e* PAOLINA.

PAOL. Signor Attilio, bene arrivato, dalla campagna è vero?

ATT. Sì, ho voluto lasciar trascorrere la luna di miele, a norma della promessa fatta alla signora Enrichetta. Il matrimonio, nel primo mese, è una gran fornace, nel secondo, un caminetto da inverno, nel terzo un tizzo ardente, nel quarto non rimane più che la brace, nel quinto la cenere calda, che manda ancora qualche favilla, nel sesto - siamo appunto nel sesto - cenere fredda, quaresima in casa, carnovale al di fuori; e perciò sono venuto.

PAOL. Che cosa intendete di dire?

Att. Nulla che offenda il decoro - le mie parole sono figurate, poetiche, pure, come l'anima mia.

Paol. Eh, signor mio, ricordo bene ciò che mi diceste in casa del signor Stanislao!... Ma potete ritornarvene subito subito alla campagna.

Att. E perchè?

Paol. Perchè la signora Enrichetta non è pane pei vostri denti.

Att. Scioccarella! - e la ragione?

Paol. La ragione ve la dico subito. — Il signor Giorgio si è provato a far la corte a sua moglie, a piacerle, e vi è riuscito.

Att. Vi è riuscito? e chi gli ha insegnato il secreto di piacere alla propria moglie? Ma non è possibile.

Paol. Eppure la signora Enrichetta si è lasciata persuadere, non so da quali argomenti, ma il fatto sta che ora gli vuol bene.

Att. Non vi è dubbio, Giorgio l' ha magnetizzata!

Paol. Però non poteva emendarsi del suo carattere stravagante; ma la prima volta che mise in campo un capriccio, il signor Giorgio fece uso della sua autorità, la sgridò, le si mostrò freddo, severo; motivo per cui la signora Enrichetta, che aveva preso gusto alle carezze, non potendone più ottenere, domandò perdono: allora il signor Giorgio le si fece vedere più affezionato di prima. Non crediate già con questo, che ella abbia rinunziato intieramente a' suoi

capricci, alle sue pazzie... oh bella! il diavolo non può diventare angelo in un momento, ma insomma vi è di che contentarsi.

Att. Ho capito; vuol darla ad intendere; si è ammaestrata ne' misteri dell'arte.

Paol. Sarà come dite, ma le apparenze almeno...

Att. Sì, sì, apparenze. — E la Cecilia?

Paol. Quella poi si è innamorata di suo marito alla follìa.

Att. Lo credo. — Era così soave, affettuoso il suo carattere!

Paol. Ma ho paura che suo marito non le corrisponda.

Att. No?

Paol. No, perchè Cecilia ha preso un contegno così mesto! io l'ho sorpresa spesso cogli occhi umidi di lagrime.

Att. (*allegro*) Cecilia è mesta? Cecilia piange? oh bene! -benissimo!

Paol. Eh capisco io che sorta di allegrezza è la vostra! sperate di asciugarne le lagrime... ma voi non sapete quali sieno i principii di Cecilia.

Att. Sì, si; e tu quando ti mariti, bella mia?

Paol. Forse presto.

Att. Abbiamo qualche cosa sul tappeto?

Paol. Abbiamo un illuminatore.

Att. Forse Battistino? Quello scellerato che si diverte a tenere all'oscuro il pubblico del gran teatro?

Paol. Lo dicono, ma egli risponde che non vi è olio bastante per illuminare certi testoni... coi loro venerabili accessori.

Att. Bene, bene, ma tu vendicherai il pubblico condannando alle tenebre il marito illuminatore: spicciati, veh, a maritarti, e se sarai infelice, mandami a chiamare... ma già verrò.

Paol. Mi fate ridere.

Att. Non sarà sempre così

Paol. Ma qualcheduno viene dagli appartamenti della signora Enrichetta... è lei!

Att. Vediamo come mi accoglie.

SCENA II.

ENRICHETTA *e detti.*

Enr. (*dalla sinistra*). Bene arrivato, signor Attilio.

Att. Permettete, bella sposina. (*baciandole la mano*).

Enr. Paolina, puoi andare per le tue faccende.

Paol. Signora, sì. (Ahi!)

Att. (La manda via! buon segno!)

Enr. Vieni poi ad avvisarmi, quando vedi tornare mio marito.

Paol. Vi obbedisco. (Non vorrei averla lodata troppo presto. (*Esce dal mezzo*).

Att. (Intanto mi ha fatto sapere che suo marito è fuori).

Enr. Signor Attilio, accomodatevi. (*Siede e gli fa cenno di pigliare una sedia*).

Att. Grazie. (*Prende una sedia, e viene a collocarla vicino a quella d'Enrichetta*).

Enr. (*gentilmente ritira un tantino la sua seggiola*) Voi abbandonaste la campagna?

Att. E potete ignorarne la cagione?

Enr. No certamente. — Un giovane galante come voi non può e non deve privare le conversazioni della sua presenza, e de' suoi spiritosi epigrammi; è in obbligo ancora di rendersi singolare con qualche avventura che faccia dello strepito, per non passare di moda, ed è poi indispensabile ch'egli sia sempre a giorno del figurino francese, giacchè gli Italiani devono imparare a vestirsi dagli altri, per essere poi spogliati più facilmente dai loro maestri!

Att. Ma questa è una digressione oratoria: voi fingete di non capirmi... è l'amore che mi ha strascinato. (*Accostando la seggiola*).

Enr. (*alzandosi*) Oh, a proposito! voi non avete ancora osservata la bella prospettiva che si gode da questa finestra.

Att. Che mi andate voi parlando di prospettiva, quando io vi parlo d'amore?

Enr. Ah, siete innamorato? Prendete moglie?

Att. Io?

Enr. Bravo! mi rallegro con voi: il matrimonio, a guisa del mare, ha i suoi scogli, le sue tempeste, i suoi uragani... ma non manca di calma, di porti e d'isole amiche.

Att. Avete dimenticato i naufragi. — No, io non prenderò mai moglie; e lo potrei, vedendovi così bella e seducente?

Enr. (*sempre divergendo il discorso*) Ma intanto ho tralasciato di domandarvi se vi siete divertito in campagna.... quanto è dolce la solitudine! e come fa bene l'ozio, è vero?

Att. Ma io non amo la solitudine, e abborrisco l'ozio... di qualunque genere.

Enr. Allora sarete andato a caccia. — Bell'esercizio, ma inumano! Con che diritto l'uomo priva di vita que' poveri animali liberi e felici, che cantano d'amore, e non fanno male ad alcuno?

Att. Voi siete molto poetica... ma io vengo a ricordarvi una promessa che mi avete fatta in buonissima prosa.

Enr. Una promessa?

Att. Quella, cioè, che mi avreste accettato per vostro cavaliere, passata la luna del miele.

Enr. Non me ne ricordo; e questa luna ignoro dove nasca, e dove tramonti — Ma ascoltate — Molti mesi or sono, feci un sogno; In quel sogno io pensavo che mio marito dovesse avere ben poca parte del mio cuore, che il suo impero sopra di me sarebbe stato pari a quello che il doge esercitava sulla repubblica di Venezia: - debole e circoscritto! già mi pareva godere della mia piena libertà; già, come la farfalla, volavo di fiore in fiore, di giardino in giardino; nella mia illusione, insomma, io mi sentiva regina! mi svegliai nelle braccia d'uno sposo... ma

quanto la realtà era diversa! invece di una corona sul capo, mi trovai una catena sul collo; - era una metamorfosi ben dolorosa! Re lo schiavo, ancella la Regina! Allora volli gridare al tradimento, invocando la libertà... ma il mio tiranno mi circondò di tante cure, di tanto affetto, che la mia prigione mi apparve tutta smaltata di rose.... e se qualche volta, insofferente del giogo, mi provai a spezzare la catena, in certi istanti soavi, ineffabili, io l' ho baciata e stretta al mio seno!

ATT. Che orrore!

ENR. Vedete, signor mio, che la promessa ve l' ho fatta in sogno, ma ora che sono sveglia ho il diritto di ritirarla.

ATT. Dunque non vi è speranza per me?

ENR. Ma, signor Attilio, è da poco tempo che vi siete restituito alla città; i vostri amici, le vostre belle già reclamano il tesoro delle vostre grazie.

ATT. Mi date il congedo!

ENR. Vi spingo verso la gioia; qui per voi, non vi è che noia, e perdita di tempo....

ATT. Ascoltatemi, Enrichetta.

ENR. Non vorrei essere costretta a lasciarvi.... alcune occupazioni...

ATT. No, restate, vi libero dalla mia presenza... (Facciamo come tanti altri politiconi... voltiamo bandiera!) (*esce*).

ENR. Dovevo trattarlo così! — Egli è un seduttore; e ne' miei lieti progetti, nelle mie brillanti speranze, non ho mai pensato a

slanciarmi sulla strada del vizio. Però io non godo di quella felicità che gli ho fatto credere: Giorgio mi ama, appaga facilmente i miei desiderii .. non tutti però; la vita tranquilla e solinga che tanto gli piace, non è quella che io mi ero sognata. — Il dover cedere sempre alla sua volontà m'infastidisce, mi sdegna qualche volta, e vorrei ribellarmi a certe esigenze, che non sono compatibili coll'educazione che ho ricevuta da mia madre... e mi ribellerò: io non voglio un dominio assoluto su tutte le mie azioni, io ho bisogno di vivere nelle grandi società, di partecipare ai loro piaceri, alle loro follìe.... e se Giorgio non può accompagnarmi, mi faccia accompagnare, o mi lasci andar sola, che so guardarmi abbastanza da me... Sì, sì, il mio partito è preso, e non mi rimovo.

SCENA III.

PAOLINA *e detta.*

Paol. Signora Enrichetta, hanno recato adesso questa lettera per lei.

Digitized by Google

Enr. Dammela, e ritirati.

Paol. (*consegna la lettera*) (Ella è allegra mi pare, quell'altro è partito di cattivo umore, il che vuol dire, senza speranze... va bene! (*esce dal mezzo*).

Enr. (*che in questo frattempo ha dissuggellata la lettera*) Ah la mia amica Giulia! (*legge*) « Cara Enrichetta — Approfittando dell'as-
« senza di mio marito, do questa sera una
« festa da ballo, alla quale ti prego d' in-
« tervenire; bada di non mancare » - no certamente - « e non lasciarti persuadere
« in contrario da quel filosofastro di tuo
« marito, che abbastanza ti ha fatto sua vit-
« tima ». — Vittima?... Eh! da una parte, Giulia a ragione; egli è troppo severo, esigente... ma non mi proibirà certo d' intervenire alla festa; nemmeno per sogno!

SCENA IV.

Il signor Giorgio *e detta.*

Gior. (*dal mezzo*) Enrichetta.

Enr. Vieni a proposito, marito mio... aveva bisogno di vederti.

Gior. Eccomi tutto per te; hai qualche cosa a chiedermi?

Enr. Si, un favore che non mi negherai.

Gior. No, se mi chiedi il possibile... ma prima abbracciami.

Enr. Volontieri. — Quanto sei amabile!

Gior. Faccio tutti i miei sforzi, e se vi riesco, egli è perchè sei molto indulgente; parla dunque.

Enr. Questa sera ho un impegno.

Gior. In casa?

Enr. No - fuori.

Gior. Mi rincresce, ma questa sera non possiamo uscire.

Enr. Oh Dio! e perchè?

Gior. Il perchè lo saprai.

Enr. Ma io non posso rifiutarmi ad un invito; si tratta di una festa da ballo.

Gior. E da chi viene l'invito?

Enr. Dalla mia amica Giulia.

Gior. (*colpito*) Ah!.... la tua amica Giulia.... ed è forse quella lettera che hai fra le mani?

Enr. Appunto.

Gior. Vediamo.

Enr. Oh! questo poi no.

Gior. (*vivamente*) Come?

Enr. Non posso.

Gior. Via, dammi quella lettera.

Enr. No assolutamente.

Gior. Allora la prenderò da me. (*per eseguire*)

Enr. Piuttosto lacerarla.

Gior. (*imperiosamente*) Guardatevene bene, Enrichetta... guai!

Enr. (*confusa*) Signore.

Gior. Ma non sapete voi che una lettera lacerata in faccia al marito, toglie per sempre alla moglie il diritto di essere creduta?...

Enr. (*tremante gli consegna la lettera*)

Gior. (*prendendo la lettera con mal garbo*) E che ciò non accada più! (*scorre la lettera con indegnazione, e ripete forte le seguenti espressioni*) « E non lasciarti persuadere in « contrario da quel filosofastro di tuo ma« rito, che abbastanza ti ha fatta sua vittima!... »

Enr. Dice così perchè...

Gior. Perchè è una donna infame.

Enr. No, mi vuol bene.

Gior. Giulia ti odia.

Enr. Non è vero, e bisogna assolutamente che io vada a quella festa.

Gior. Tu non vi anderai.

Enr. Ecco se Giulia ha ragione di dire che io sono una vittima. — Pur troppo! — Ma non voglio più esserla lungamente, no (*piangendo*). Dopo di avervi sacrificato i miei capricci, le mie ambizioni, la giovinezza, la vita, io mi vedo proibire anche un piccolo divertimento, un'ora di felicità! ma questa è vita da schiava.

Gior. Ascoltatemi, Enrichetta.

Enr. No, lasciatemi morire. (*si getta a sedere rabbiosa.*)

Gior. Le donne non muoiono per così poco. — Via, ascoltami. — Ti parlerò con dolcezza, sebbene tu non lo meriti.) *appog-*

giandosi alla sedia, sulla quale è seduta Enrichetta.) Ma che idea si può formare di una donna, della quale sono noti i costumi, che approfitta dell'assenza di suo marito per abbandonarsi in braccio ai piaceri? La maggior parte dei giovani che interverranno alla festa sono suoi amanti .. e ti sembra che una donna onesta, che la moglie di un uomo d'onore possa intervenirvi, e non uscirne degradata? — Giulia è tua amica, tu dici? Donne siffatte non possono provare il puro sentimento dell'amicizia che nasce dalla virtù, e vive in essa. — Giulia ti odia - ella vorrebbe incoronarti colle rose invereconde della sua fronte, perchè la tua condotta fosse di velo alla sua; è un'amica che ti consiglia di ribellarti al marito, come ad un tiranno - tu sei la mia vittima! — Sì, in te esistevano, pur troppo, i germi del male, e posta al fianco di un uomo indolente, e da poco, che sarebbe addivenuto di te giovane, bella, debole, affascinata? ma io che ti amavo, e amandoti avevo pietà del tuo avvenire, io impresi a correggere le tue cattive inclinazioni, ho coltivate le buone, che stavano nascose nel tuo cuore, e coll'affetto, colla pazienza ti feci assaporare le gioie della virtù, le delizie della pace domestica; ti condussi per mano sulla retta via, dove se ancora vacilli, starai salda fra poco, e diverrai il tipo della donna mite, soave, moglie fedele, madre amorosa, e orgoglio infine dell'uomo

che ti ha dato il suo nome... Oh, Enrichetta, è così che il tuo tiranno ha voluto farti sua vittima!

ENR. (*che a poco a poco si è persuasa, ed in fine molto commossa*) Giorgio.... hai ragione.... perdonami.

GIOR. Risponderai a questa lettera?

ENR. (*la prende e la lacera*) Così.

GIOR. (*stendendole la mano*) Brava la mia Enrichetta. — Ora sappi il motivo per cui ti dicevo che questa sera non potevamo uscire di casa; perchè abbiamo una festa in famiglia.

ENR. Una festa? ma come? è oramai vicina la sera, ed io non sapevo nulla?

GIOR. Perchè ho voluto farti un' improvvisata; so che tu ami tanto la musica: ebbene, accademia completa.

ENR. Ed è possibile?

GIOR. Lo vedrai, ed avremo anche qualche celebrità: gole e laringi che fecero stordire i Galli al gran teatro di Parigi; e difatti sono ancora in tale e tanta confusione che si vanno beccando fra di loro! — E così, io spero che udrai con piacere i brani più belli e melanconici della *Sonnambula*, la tua opera prediletta.

ENR. Ah mio caro marito! (*abbracciandolo*)

GIOR. Ed in seguito, giacchè ami tanto la musica, imparerai il canto.

ENR. (*sorpresa ed allegra*) Io? ma dici davvero?

GIOR. Certamente. — A polmoni stai piuttosto bene, è vero?

Enr. Non vi è male.

Gior. Sono indispensabili perchè al giorno d'oggi non si canta più - si grida, o per meglio dire, si urla: ebbene, quando sarai brava, daremo delle accademie. — Sei contenta?

Enr. Contentissima, tu sei un angelo!

Gior. Ma non di quelli decaduti - eh lo so bene! Ora pensa ad abbigliarti; fatti bella, veh!... già non ne hai bisogno, ma pure ti permetto di diventarlo anche di più; e se le gentili signore, che ho invitate, dovranno cederti la supremazìa, io non me ne terrò offeso, anzi ne andrò superbo. — Oh non sono poi un moralista di quelli che vorrebbero tutti cogli occhi bassi, forse per non essere osservati nelle loro opere tenebrose... no, no, sono geloso del mio onore, ma gli onesti passatempi mi piacciono, e li divido volontieri colla famiglia e cogli amici del cuore. — Dunque siamo intesi: vado - vado a dare degli ordini per l'accademia; poi ascolteremo assieme le angeliche ispirazioni dell'Orfeo siciliano... ma con quanta estasi le udrò poi ripetute dalla tua voce, che è già per me la più cara armonia!

Enr. (*inebriata d' amore s' abbandona nelle braccia di Giorgio*) Oh! Giorgio!

Gior. Sì, abbracciami, Enrichetta, e mi ama sempre così! — Addio. (*entra a destra*)

Enr. E come non amarlo? - Io sono commossa, felice... oh mi erano pur sconosciute queste gioie! Una sorpresa... un'accademia... sono veramente fuori di me dal piacere!

SCENA V.

CECILIA *e detta*

CEC. (*dalle sue stanze - mesta ed abbattuta*)
ENR. Cecilia ?
CEC. Enrichetta, sei qui ?
ENR. Dimmi, non sai ancora la novità?
CEC. Quale ?
ENR. Questa sera, fra poco, abbiamo una festa, un' accademia.
CEC. Un' accademia ?
ENR. Sì una sorpresa, che mi ha preparata mio marito.
CEC. Tuo marito ?
ENR. Mio marito. — Se tu sapessi come sono amata!
CEC. Sei amata!... ne godo assai.
ENR. E quando penso che avevo così poca fede nella felicità del matrimonio! Lo ricordi, è vero?
CEC. Lo ricordo.
ENR. Ma Giorgio mi ha fatto ricredere - egli ha delle massime austere, ma giuste; è un uomo d' onore, e basta seguire i suoi consigli, dettati, quasi sempre, dalla ragione, basta non farlo arrabbiare, perchè è terribile nella sua collera; del resto ti assicuro

che è un marito eccellente, e prevedo che terminerò coll'esserne innamorata alla follìa. — Ma tu, che avevi delle idee molto diverse dalle mie, tu che sapevi trovare tanto sorriso nella stessa schiavitù della donna, ora cosa fai? perchè sempre così mesta?

Cec. Io?... Ma t' inganni davvero.

Enr. Non m' inganno, no... ma, dimmi, tuo marito forse ti trascura?

Cec. Al contrario... anzi...

Enr. Veramente non dovrei crederlo: se Giorgio vuole tanto bene a me, che, a dire la verità, l' ho fatto andare in collera più d' una volta, non dovrà amarti Edgardo, mentre non gli hai dato finora il più piccolo dispiacere? Sta allegra dunque. (*escono due servi con candelabri accesi, e li depongono sul tavolino*) Vedi? i preparativi della festa incominciano. — Andiamo a vestirci; mio marito vuole che io mi faccia bella.

Cec. Come ti ama! come sei felice!... ma io pure lo sono. (*con sforzo*) Oh sì! questa sera poi mi sento disposta all' allegria, voglio divertirmi... mi piace tanto la musica... ed il canto poi mi commove, mi esalta!

Enr. Ed io lo imparerò, sai, Giorgio me lo farà insegnare.

Cec. Giorgio?

Enr. Sì, ha in mente che io debba dare delle accademie, vuole che io mi faccia onore... è tutta la sua ambizione. — Ma tu diventi sempre più mesta...

Cec. No, pensavo... (*guardando verso il fondo*) Oh, ecco mio padre. (*andandogli incontro*)

SCENA VI.

Il signor STANISLAO, *e la signora* MARIANNA *e dette.*

Stan. Mia buona Cecilia.
Cec. Padre mio.
Enr. Sei qui anche tu, madre mia?
Mar. Sì. — Feste, accademie, è vero? ti diverti? sei contenta?
Enr. Contentissima.
Stan. E tu pure Cecilia mia?
Cec. Oh sì!
Enr. Ma dobbiamo ancora prepararci, ci vedremo fra poco... presto, andiamo, Cecilia. (*entra*)
Cec. Sì, a rivederci. (Potessi almeno per un momento dimenticare le mie pene! (*entra*)
Mar. (*guardando dietro a Cecilia*) Ebbene, signor cognato?
Stan. Ebbene che!
Mar. Mi pare che Cecilia non fosse troppo allegra.
Stan. Non è mica un capo sventato come vostra figlia; colei non sa pensare che a di-

vertirsi: Cecilia, invece, è tutta seria, tutta marito, pare già una madre di famiglia; e presto lo sarà. — Me la diede l' altro giorno la bella nuova! io le avevo detto che desideravo di esser nonno al più presto possibile, e la buona figliuola non ha perduto tempo... la vostra invece cosa ha fatto?... Ma già è meglio per lei, meglio per quelle povere creature che verrebbero alla luce!

MAR. Suo marito intanto è contentissimo.

STAN. Perchè è un buon uomo, e si contenta facilmente. — Povero diavolo!

SCENA VII.

EDGARDO, ATTILIO *e detti.*

EDG. (*Dal mezzo, concentrato*)

STAN. Mio caro genero, eccoci qui a godere della festa.

ATT. (*sorpreso*) Una festa?

MAR. L' avrete ordinata voi per distrarre Cecilia, è vero?

ATT. E non ne hai detto nulla al tuo amico?

EDG. E che ne so io della festa?

MAR. Come?

STAN. Ma se è Giorgio che ne ha mandato l'invito.

EDG. Difatti egli può pensare a divertirsi!

MAR. E voi no?...

STAN. No, perchè è stato a Londra.

MAR. Stiamo a vedere che gl'inglesi non si divertiranno mai.

STAN. Si divertono - ma senza ridere - ridono, ma coi denti stretti - danzano, ma con gravità - giuocano, ma senza parlare - Al teatro, direste che sieno incassati nei loro scanni, fuori li vedete a muoversi, come le macchine, e tutti in un pezzo... è l'aria del Nord che fa quell'effetto! - ma del resto, il mio caro genero non saprebbe che cosa desiderare a questo mondo - non è vero?

EDG. È vero!

MAR. Eppure sarà inglese finchè vi piace, ma non è contento. — Ditemi, Edgardo, non siete felice forse con Cecilia?

STAN. Che domande sono queste? come se non fosse amato!

EDG. Troppo lo sono!

ATT. (Avviso!)

STAN. Sentite? troppo! e questa non è la parola più comune ai mariti - scommetto che la buon'anima di mio fratello vostro marito non l'ha mai profferita. Ma Edgardo, in quanto a ciò, è il figlio primogenito della fortuna.

EDG. Sì, è vero; ma ora, se mi permettete, dovrei parlare con Attilio.

ATT. (Con me?)

STAN. Accomodatevi. — Anche il signor Attilio sarà dei nostri, è vero?

ATT. Con tutto il piacere.

STAN. Venite, cognata, andiamo da Giorgio.

MAR. Andiamo. (*piano a Stan. incamminandosi a destra*) Io vi dico che vi è del torbido.

STAN. Ed io vi rispondo che siete una pazza (*entr.*)

EDG. Una festa - veramente a proposito!

ATT. (Scaviamo.) Ebbene, mio dolcissimo amico, che hai a dirmi?

EDG. Nulla, ho voluto sottrarmi alle loro interrogazioni.

ATT. Eppure tu hai un segreto da confidarmi.

EDG. No davvero.

ATT. (*prendendolo sotto braccio, a bassa voce*) Adelia, la ballerina, eh?

EDG Che vuoi tu dire?

ATT. Ma non ricordi di avermi scritto da Londra, ponendomi a parte de' tuoi trionfi, delle tue disfatte? ed ora siamo da capo, non è così?

EDG. (*percuotendosi la fronte*) Oh Attilio!...

ATT. Non percuoterti tanto la fronte, e parla, amico mio, che ti darò de' buoni consigli.

EDG. Sì, ho bisogno di aprirti l' anima mia. — È vero, pur troppo! il mio cattivo genio mi ha fatto rivedere colei .. ma ti raccomando il segreto, perchè se Cecilia potesse sospettare...

ATT. Fidati pure di me: non siamo amici d' infanzia?

EDG. A Londra, per correre dietro alla brillante fortuna di Adelia, per ischiudermi la porta

aurata del suo gabinetto, io dovetti pagare il tributo di un patrimonio... ed ora è venuta anche qui a perseguitarmi.

ATT. Sono tremende le ballerine! (Nessuno lo sa meglio di me!)

EDG. Io non volevo vederla, deciso di riposarmi tranquillo al fianco di una buona moglie, di gustare le gioie pacate della famiglia... ma una sera non ho potuto resistere: la rividi sul teatro, nel tempio della sua gloria, circondata dall' incanto di una danza affascinatrice, e quella sera distrusse tutti i miei buoni progetti: lo stesso genio del male mi strascinò al di lei palazzo...

ATT. Ah, sei andato?...

EDG. E l' ho trovata più bella che non era a Londra, e non pensai più a Cecilia. (*commosso*) Povera Cecilia! — Intanto per gareggiare cogli adoratori di Adelia, che spargono l' oro sotto i suoi piedi, io mi sono rovinato intieramente...

ATT. (Bene!)

EDG. Ho contratto dei debiti...

ATT. (Meglio!)

EDG. E domani, forse, passerò dal gabinetto di Adele al carcere...

ATT. (È quello che ci voleva.)

EDG. Oh Attilio, tu solo mi potresti salvare.

ATT. Io? ma parla, disponi, comanda...

EDG. Si tratta di una somma di 20,000 franchi.

ATT. Ma perchè non dirmelo prima? io avevo precisamente la somma, e l' ho impiegata momenti or sono... che fatalità; però ti posso aiutare... dandoti un buon consiglio.

EDG. Un consiglio! e quale?

ATT. Cecilia ti ama, è vero?

EDG. Più che non merito!

ATT. Confidale il segreto,.. in parte solamente.

EDG A lei?

ATT. Si trova un pretesto... una speculazione fallita... un impegno d'onore.

EDG. Anche ingannarla?

ATT. Dunque non saprei... basta, fra poco, all'accademia ne riparleremo. — Vado ad abbigliarmi. (Amori, debiti... va bene.) Addio, caro amico, vedremo, penseremo... (Ho il vento in poppa.) (*esce dal mezzo*)

EDG. Invocare il soccorso di Cecilia! io che la rendo tanto infelice? eppure è il mio crudele destino che vuole così!

SCENA VIII.

CECILIA *e detto.*

CEC. (*dalle sue stanze, in abito da festa*) Edgardo!... finalmente ritorni a casa.

EDG. Sì, i miei affari... (*osservandone l'abbigliamento*) Ma tu esci forse?

CEC. No, e lo farei senza di te? Mi sono preparata per l'accademia.

Edg. Egli è che noi non potremo intervenirvi.

Cec. Come? non mi permetterai nemmeno una festa in famiglia? sei geloso forse?

Edg. Io geloso? — Ascoltami.

Cec. Tu sei ben mesto — Ohimè! mi fai paura.

Edg Tranquillizzati, è una cosa da nulla. — Sappi... che quando io ti sposai...

Cec. Ebbene?

Edg. I miei interessi non erano in quel florido stato, che pure si credeva. Perchè nessuno si avvedesse della mia rovina ho incontrato... dei debiti... ed ora sono minacciato della carcere.

Cec. Della carcere?... Oh Dio! Dio mio!

Edg. Non dare in ismanie, non piangere. — Ora sono vane le lagrime.

Cec. E vorresti che io non mi affliggessi di tanta sventura? Ma credi dunque che io non ti ami, Edgardo? lo credi?

Edg. (*prendendo coraggio*) Anzi mi abbisogna una prova del tuo amore.

Cec. Oh parla subito, parla.

Edg. L'usuraio, al quale devo sborsare la somma di 20,000 franchi, vuole essere pagato ad ogni costo, perchè ha già nelle mani il mio mandato d'arresto.

Cec. Ma ti concederà qualche tempo... un giorno almeno.

Edg. Nemmeno un' ora. — Questa sera bisogna pagare.

Cec. Questa sera!... ebbene ci rivolgeremo a mio padre... egli è qui.

Edg. No, io non voglio dargli questo dolore: egli

si avvedrebbe di essere stato ingannato da me, e dovrei sopportare i suoi giusti rimproveri... non ne ho il coraggio.

Cec. Allora le mie gioie, i miei diamanti...

Edg. Non hanno la metà del valore. — Vi sarebbe un mezzo... ma... no, mai!

Cec. E qual mezzo? parla, te ne scongiuro.

Edg. E bisogna pure che io... ma perdonami prima.

Cec. Infine, di che si tratta?

Edg. La tua dote... non ascende a 60,000 franchi? bisognerebbe... cedergliene... la terza parte...

Cec. Oh se non fosse che per me!... ma senza dirne una parola a mio padre!

Edg. A lui? no. — Ah lo vedo, pur troppo! non mi resta che disonore e disperazione! (*per partire*)

Cec. (*arrestandolo*) No, fermati, Edgardo, ebbene, io non mi oppongo. — Che cos'è una parte della mia dote al confronto della tua libertà? e se anche nell'avvenire io dovessi lavorare dì e notte per vivere, ma che importa, quando posso salvarti dal disonore, dalla carcere, quando per questo sacrifizio tu mi amerai... un poco di più?

Edg. Sì, buona Cecilia. (*l'abbraccia*) Ah!... ti ringrazio - vado a prendere le carte necessarie, e torno subito; bisogna che tu venga con me. (*entra nelle sue stanze*).

Cec. Rovinato! alla vigilia della carcere... ma, in così poco tempo come ha potuto spendere quella somma? — Ohimè! e se avesse

servito ad appagare i capricci di una donna... di una rivale? ecco la spina che mi si è confitta nel cuore, perchè Edgardo non mi ama, no, non mi ama, ed è una donna che mi rapisce il suo affetto, e si consuma le sue sostanze, le mie, e l'esistenza di quella povera creatura, che verrà forse alla luce... Oh no, sarebbe una infamia! non è possibile; sono io che voglio tormentarmi. — Ma ora che fanno con me questi adornamenti? Paolina, Paolina. (*chiamando*)

SCENA IX.

PAOLINA *e detta.*

Cec. Recami il mio cappello e il mio scialle.

Paol. Come? uscite ora che sta per principiare l'accademia?

Cec. Sì, fa presto.

Paol. Ma guardate! io speravo che vi sareste un po'divertita... la festa senza di voi? è un'indegnità! io mi oppongo...

Cec. Insomma, meno repliche ed ubbidisci.

Paol. Eh vado! (Non mi ha mai parlato così.) (*entra nelle stanze di Cecilia*)

Cec. (*cavandosi le perle ed i fiori che ha in capo*) Via, via le perle ed i fiori che si addicono alla donna felice! questa sera volevo divertirmi; il tripudio soave dalla musica mi avrebbe ricordato, per un momento, il tempo felice della mia prima giovinezza, quando il suono patetico di un flauto, di un'arpa mi pareva una voce amica, che mi parlasse di gaudii non ancora compresi, un caro preludio all'armonia di una esistenza tutta pace ed affetto; ed invece andrò a privarmi di una parte della mia dote, che costò tanti sudori al povero vecchio, che mi crede felice!

Paol. (*ritorna col cappello e lo sciallo*) Ecco il cappello e lo scialle.

Cec. (*consegnando a Paolina le perle ed i fiori*) Tieni, tieni, riponi ogni cosa. (*si adatta lo scialle ed il cappello, poi vedendo che Paolina è rimasta mortificata le dice con dolcezza*) Ti ho trattata male, Paolina, perdonami, ma quando il cuore..

Paol. Voi soffrite dunque?

Cec. No, no...

SCENA X.

ENRICHETTA *e dette.*

ENR. (*abbigliata con molta eleganza*) Come? tu ci abbandoni, Cecilia? ma è ciò possibile?
PAOL. (*piano ad Enrichetta*) Procurate di farla restare. (*esce dal mezzo*).
ENR. Ebbene, non rispondi?
CEC. Un affare urgentissimo mi chiama altrove con mio marito.
ENR. È una crudeltà! tutte le altre sere ti lascia in casa per andare al gabinetto letterario, com'egli dice, e questa sera, perchè abbiamo un divertimento, ti conduce via!
CEC. Pazienza!
ENR. Ma io mi farò sentire!

SCENA XI.

Il signor STANISLAO, *il signor* GIORGIO, *la signora* MARIANNA *e dette.*

ENR. Signor zio.
CEC. Mio padre!...

Digitized by Google

ENR. Giorgio, madre mia, ma lo vedete? Cecilia ci lascia.

STAN. Cecilia?

MAR. Ma come?

GIOR. Ora che la sala è già piena d'invitati, ed a momenti principierà l'accademia?

STAN. Ma perchè? perchè?

SCENA XII.

EDGARDO *e detti.*

EDG. (*sulla porta*) Qui costoro?

GIOR. Fratello, come va questa faccenda? ci conduci via Cecilia?

STAN. Dico, saresti geloso?

EDG. No, ma un impegno preventivo, una partita di piacere, alla quale eravamo invitati...

STAN. Ah! Ah! una partita di piacere... (*a Marianna*) Sentite, cognata?

GIOR. (*a Cecilia*) È egli vero?...

CEC. Sì, sì, una partita di...

EDG. Ma se Cecilia vuol restare...

ENR. Resta, resta con noi.

EDG. Però que'signori che ci aspettano...

Cec. Oh si! è giusto, non possiamo mancare perchè... sono pronta.

Mar. Dunque vai a divertirti, nipote?

Cec. Sì, a divertirmi!

Enr. Tu da una parte, e noi dall'altra.

Cec. Ma!...

Gior. Io sono mortificato.

Stan. Ebbene, ci vuol pazienza. — Cecilia penserà a noi, noi penseremo a lei.. non è vero?

Cec. (*non parla, temendo di dare in uno scoppio di pianto, e si sforza di sorridere*).

Stan. Allegria dunque, allegria (*si ascolta dalla destra il suono d'un flauto. L'autore avverte che non deve già essere un gorgheggio, ma un'aria flebile e soave - per esempio - quella finale della Lucia* — Tu che a Dio spiegasti l'ali. — *Gli artisti non interromperanno l'azione, e il flauto non tacerà che calata la tela*).

Stan. A rivederci presto.

Gior. Addio.

Mar. Addio (*entrano a destra*).

Cec. Addio, addio... (*con rapimento*) Ecco, ecco l'armonia che ho udita altre volte... oh rimembranza soave! oh estasi pura della mia fanciullezza... (*piange*)

Edg. Cecilia, non vi è tempo da perdere. — Cecilia (*vedendo che Cecilia nella sua estasi non lo ascolta più, la scuote, prendendola per mano*) Andiamo.

Cec. (*si scuote, si asciuga le lagrime*) Ah si, sì sono con te (*parte con Edgardo, ma cogli*

occhi sempre rivolti alla parte da dove si ascolta il flauto che continua tuttora anche calata la tela.)

Fine dell'atto primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA I.

CECILIA *indi* PAOLINA.

CEC. (*seduta leggendo un libro: dopo un momento*) È inutile - non posso occuparmi (*depone un libro*) La mia mente è sempre concentrata in un'idea fissa, sconfortatrice. — Oh Attilio forse non mi avrebbe resa così infelice!... a che penso ora? Rileggiamo.

PAOL. (*dal mezzo*) Signora Cecilia?

CEC. Che vuoi, Paolina? lasciami in pace.

PAOL. Ohimè! di che umore siete? io non vi riconosco più; avevate della bontà per me, ed ora... tanto è vero, che quantunque io fossi disgustata della signora Enrichetta, per non dispiacervi, per starmene sempre con voi, acconsentii di servire l'una e l'altra, anche da maritate... ma non so, vostra cugina si fa sempre più buona, e voi...

Cec. Ed io sono cattiva, è vero? — Deve essere così... ma ho dentro di me un serpe che mi divora, provo una noia, una smania...

Paol. Eh per bacco! io, povera ragazza, dovrei essere annoiata... ma voi! io credo che vi tormentiate senza motivo: - per esempio, perchè starvene sempre in casa?

Cec. Mio marito non può accompagnarmi.

Paol. Usciamo assieme qualche volta; temete che ci rapiscano? Vi piace tanto la musica, il ballo... perchè non andate al teatro col signor Edgardo?

Cec. Non ama di andarvi.

Paol. Non ama? ma io posso assicurarvi che ci va tutte le sere, o poco meno.

Cec. Senza di me? impossibile: - egli passa le serate al gabinetto letterario.

Paol. Vi dirò che siete in errore: ascoltate; già vi è noto che io vedo ogni giorno Battistino, l'illuminatore, il mio promesso sposo... or bene, egli mi ha detto più d'una volta che il sig. Edgardo si trova al Gran Teatro tutte le sere, ed anzi lo vede continuamente sul palco scenico.

Cec. (*sorpresa*) Sul palco scenico!

Paol. E perchè vi agitate così? Io non so vederne la ragione. — Gli artisti non si chiamano virtuosi? e che male vi sarebbe se vostro marito avesse fatto una conoscenza virtuosa? — Cristina, la venditrice di fiori, mia buona amica, mi disse, l'altro giorno, che il signor Edgardo le ordinò un mazzo di fiori da 100 franchi, il quale doveva

servire per la beneficiata di madamigella Adelia.

Cec. (*scossa vivamente*) Adelia?

Paol. Che cos'è? voi adesso sospettate... ci scommetterei! per un mazzo di fiori... ma se mi hanno raccontato che in quella sera medesima Madamigella fu tempestata dai fiori in modo da restarne seppellita! E se il signor Edgardo ha preso parte alla festa, non dovete già fargliene una colpa: il suo torto è quello di non condurre anche voi... ma gli uomini, in generale, non amano di aver sempre la moglie al fianco.

Cec. Lo so!... è un peso, una noia per loro.

Paol. Non è a dire, per questo, che non si conservino fedeli.

Cec. Fedeli!... lasciami sola.

Paol. No, non vi lascio se non vi vedo tranquilla.

Cec. Tranquilla dopo che mi hai ferita nel cuore?

Paol. Povera me! vorrei piuttosto avermi morsicato la lingua!

Cec. Va, va, lasciami.

Paol. No davvero.

Cec. Oh! insomma voglio restar sola; sola - mi hai compreso?

Paol. Eh! vado... (Dio mio, cos'è mai diventata!) (*esce*)

Cec. Al gabinetto letterario! egli m'inganna, egli mentisce; - ah, il mio sospetto diviene quasi certezza! un'altra donna... Adelia forse! oh madre mia, (*alzando gli occhi al Cielo*) che tanto mi amaste in vita, fate che

non sia vero, e pregate, pregate molto per me!

SCENA II.

Il signor GIORGIO *e detta.*

GIOR. (*da'suoi appartamenti, con cappello e canna, per uscire dal mezzo - vede Cecilia, e si ferma*) Buon giorno, cognata.

CEC. (*asciugandosi gli occhi*) Giorgio...

GIOR. Non avete veduta ancora Enrichetta, questa mattina?

CEC. No.

GIOR. Allora non sapete le nuove dell'accademia, perchè tornaste a casa assai tardi; - fu veramente deliziosa! Enrichetta si è divertita con tutta l'effusione del cuore; ed io godevo con lei. — Poveretta! non è già sua la colpa, se una madre troppo indulgente ne trascurò l'educazione; io voglio compensarla della sua rassegnazione, de' suoi dolori. — Oh! chi molto ama, è quasi sicuro di essere molto riamato... non è vero, Cecilia?

CEC. Dovrebbe essere così!

GIOR. (*osservandola*) Ma voi soffrite...

Cec. No, Giorgio.

Gior. Le mie parole hanno forse esacerbata una piaga del vostro cuore. — Se voi foste felice, nell'udirmi a parlare dell'affetto, che porto ad Enrichetta, io vi vedrei sorridere... ma invece leggo nei vostri occhi lo scoraggiamento dell'anima: Cecilia, parlate; le vostre pene già non mi sono nascoste, perchè, sappiatelo, voi m'inspiraste sempre l' interesse che può inspirare una sorella; ed un fratello ha occhi per vedere le lagrime furtive della sorella. — Edgardo forse...

Cec. (*si copre il volto colle mani e piange*).

Gior. Ecco, voi piangete adesso. Cecilia, confessatemi ogni cosa: io ho il diritto di entrare a parte delle vostre pene, perchè sono io, che vi proposi in moglie allo sciagurato.

Cec. (*involontariamente*) Ah, che avete mai fatto!

Gior. Io sento il vostro rimprovero; lo sento nel profondo del cuore!

Cec. Perdonatemi, non ho voluto rimproverarvi.

Gior. Sono dunque io che mi rimprovero... io... ma Edgardo mi ascolterà.

Cec. No, ve ne prego.

Gior. Mi ascolterà, vi dico - mi è nota la vita ch'egli conduce, e vedo quella che voi strascinate; ma spero, sì spero, che tornerà pentito alle vostre braccia.

Cec. Se fosse vero, che non saprei perdonargli! Ah! poichè lo vedete, e sperate tanto bene per me, parlategli, o Giorgio, ma con dol-

cezza, per non irritarlo: ditegli, sì, che io soffro, e soffro quei patimenti, che solo può comprendere chi ama, immensamente ama, e non è corrisposto: ditegli ancora che io sono vicina ad essere madre, ed è cosa inumana ed incompresa il non amare la madre del proprio figlio; che io voglio essere moglie fedele sempre, oh sempre... ma che mi ami, che mi ami... Questo ripetetegli molte volte, finchè non è commosso, e non versa una lagrima per la poveretta che lo aspetta là, in quella sua stanza deserta, col perdono sulle labbra, colle braccia aperte... ditegli tutto, tutto, per carità! (*nell' estrema commozione, soffocata dalle lagrime entra nelle sue stanze*).

Gior. Infelice! ma è dunque possibile che quell'anima affettuosa non sia stata compresa? Eh, mio fratello è molto colpevole, e dovrà dirmi... (*andando verso il fondo*) Che vedo! egli stesso... viene a proposito.

SCENA III.

EDGARDO *e detto.*

Edg. (*entra pensieroso*)
Gior. Edgardo, devo parlarti.

Edg. Che hai a dirmi?

Gior. Ascoltami bene. — Quando partisti dalla patria pe'tuoi viaggi, se ti si poteva incolpare di leggerezza, eri però un giovine onesto: speravo che gli anni e l'esperienza del mondo avessero fatto di te un uomo degno della pubblica stima, e capace di rendere felice la compagna della tua vita: - ora rispondi: - è felice Cecilia?

Edg. E con quale diritto mi fai questa domanda?

Gior. Diritti ne ho molti; e se non fossi maggiore di anni, e se nostro padre moribondo non mi avesse trasmessa la sua autorità sopra di te, sono io che ti ho dato in moglie la donna, della quale tu affliggi l' esistenza.

Edg. Io? è forse Cecilia che è venuta a farti delle lagnanze?

Gior. Nò, ma io ho indovinato le sue pene.

Edg. E quali sono? in che ho io mancato verso di lei?

Gior. Io so che tu nuoti nel vortice de' piaceri e dei vizii, che frequenti le conversazioni, i teatri, i ridotti, mentre Cecilia è sempre qui sola, abbandonata.

Edg. Se è vero ciò che tu dici, devi anche riflettere che non tutti gli uomini sentono egualmente: tu sei nato coll'animo disposto ad una vita tranquilla, fredda, uniforme; io ho bisogno di sensazioni nuove e potenti. — I tuoi miti desiderii sono paghi nel breve cerchio della famiglia - i miei, ardenti ed irrequieti, hanno bisogno di uno spazio maggiore.

Gior. Dovevi ponsarvi prima di assumerti i doveri, gli obblighi, ai quali non può mancare un uomo d'onore. — Ma tu anzi mi parlavi molto diversamente, il giorno in cui ti offrivo la mano di Cecilia. — Io lo ricordo bene; tu eri stanco di una vita agitata, e quasi sempre infelice, e volevi riposarti tranquillo nel seno della famiglia, che sola poteva darti le gioie, delle quali eri digiuno. — Sono le tue parole. — Fratello, io ho qualche esperienza del mondo: quando un uomo mostra di annoiarsi in casa, è segno che ciò non gli accade al di fuori; quando un marito trascura una moglie buona, fedele, irreprensibile, è certo che ha il cuore pieno di un'altra donna...

Edg. Come? sospetteresti che io?...

Gior. E se è così, se io non mi sono ingannato, pensa, mio caro fratello, che la sciagurata, la quale non ha rimorso di accettare una corrispondenza colpevole da chi ha doveri e giuramenti da mantenere, è guidata dal capriccio, o, più spesso, dall' interesse. — Il capriccio si dilegua ben presto, e lascia dolorose memorie. — Il legame dell'interesse è più durevole; ma quando si spezza, bisogna che il cuore dell'uomo mandi un gemito, e frema per tutta la vita, pensando di aver pagato coll'oro un affetto bugiardo e degradante; allora la donna, che si era venduta, ricca ed impudente, non getta più nemmeno uno sguardo sul giovine povero e dimesso; ma se lo incontra, lo uccide con

un sorriso dileggiatore, ed è così che si vendica la natura offesa ne'suoi affetti primi ed immacolati.

Edg. Ma insomma, posso io sapere il perchè di queste tue spirituali omelie?

Gior. Dici bene. — Chi, come te, è così innanzi nella strada del vizio, deve chiamare omelie le parole dell'uomo onesto. Ma intanto, se tu sei fermo di continuare questa strada pericolosa: se un giorno o l'altro, Cecilia, nel suo isolamento, troverà un oggetto che faccia impressione su di lei... ma rispondimi, di chi sarà la colpa?

Edg. Cecilia è incapace di dimenticare le leggi dell'onore.

Gior. Ah! ora tu parli d'onore?

Edg. Povera lei, se l'osasse!

Gior. Allora la puniresti, è vero? — Punire in altri la nostra medesima colpa! — Ecco la giustizia degli uomini, che sanno dimenticare persino le sante leggi della natura! — Ah! fratello, fratello mio, vieni con me, là in quella stanza, che tu lasci quasi sempre deserta, là ti aspetta quella buona creatura; e non udrai un rimprovero, un lamento, perchè ti ama, e perchè ti ama ti ha già perdonato, e ti stende le braccia... oh vieni, fratello, vieni...

Edg. Lasciami; per andare da mia moglie non ho bisogno di essere strascinato; a momenti ella mi vedrà, e... ma ora non posso.

Gior. Non puoi?... Ah sia pur maledetto l'istante in cui mi sorrise l'idea del vostro matrimo-

nio! ma tu pensa che a me, ed al suo vecchio padre dovrai render conto d' ogni lagrima, che le avrai fatto versare... e se non temi questo giudizio, paventa almeno quello di Dio, che ti dava in custodia un'angelica creatura, da te forse perduta!... ah, pensaci bene! pel nostro amore fraterno, io te ne prego ancora... in nome di nostro padre te lo comando! (*esce dal mezzo*).

Edg. (*dopo un momento di concentrazione*) Non posso negarlo. — Giorgio ha ragione; io sono ingiusto, crudele con Cecilia; io la spogliai di una parte della sua dote, per soddisfare ai capricci di una donna, che forse domani mi dimenticherà per un altro più ricco... Oh è una viltà! io riprenderò la mia dignità d'uomo, rompendo la catena che mi tione avvinto sulla strada fiorita del vizio; non vedrò più Adelia... no, voglio ingannare me stesso; sento che son debole ancora per abbandonarla ad un rivale, che crederebbe di aver trionfato su me... E Cecilia, che mi ama davvero, Cecilia che soffre... mi duole però che si sia lagnata con Giorgio... l'avviserò, ma con dolcezza, perchè io devo rispettarla almeno! (*chiamando*) Cecilia, Cecilia?

SCENA IV.

Cecilia *e detto.*

Cec. (*con gioia*) Tu mi hai chiamato, Edgardo?

Edg. Sì - dovrei parlarti. Che cosa sono le lagnanze fatte a mio fratello? Io non amo dispiaceri in famiglia.

Cec. Non lo nego. — Il mio labbro, involontariamente, ha proferito un lamento... ma vuoi proibirmi anche uno sfogo?

Edg. Se hai delle inquietudini, degli affanni, a me devi rivolgerti, a me solo che posso comprenderti.

Cec. Ah! poichè tu mi permetti di parlare, ascoltami dunque: vedendoti sempre così freddo, trascurato con me, non ho mai ardito di aprirti tutto il mio cuore; ora te lo apro, e ti narro tutti i miei patimenti. La natura mi ha dato un'anima sensitiva, bisognosa di affetto; l' educazione mi fece comprendere ben presto che in un solo uomo doveva concentrarsi il mio amore, e ti amai quanto cuore di donna può amare: oh quali gioie tranquille e sante non mi sono io ripromessa! ma le ho gustate al tuo fianco? No; tu mi tratti quasi come una straniera; tu

esci di casa, e senza una stretta di mano, senza una di quelle occhiate, che vogliono dire: - aspettami, ritornerò presto; - e ti attendo per lunghe ore; e quando finalmente ascolto il rumore de'tuoi passi, volo sul limitare della porta, e vorrei stenderti le braccia... ma tu di nulla ti avvedi, e passi innanzi senza guardarmi... A mensa, non quel caro sorriso, che è il vero cibo dell'anima: se vi sono delle persone, tu ascolti tutti, sorridi a tutti, fuori che a me!... ed io ho bisogno del tuo affetto per vivere... Oh mi ama, Edgardo mi ama! io domando il tuo amore, come la poveretta domanda un tozzo di pane... amami almeno per compassione! (*piangendo si abbandona nelle braccia di Edgardo*).

Edg. Infelice!... ah!... (*) Io ti amo, Cecilia; credi vi sono uomini che non si esternano tanto facilmente, ma sentono però al pari degli altri gli affetti della famiglia. Se non ti conduco spesso con me, egli è perchè ho degli amici, ai quali non posso rinunziare.

Cec. Ed è con loro che vai consumando il tuo patrimonio, e quello di tuo figlio, seppure Dio vorrà che venga al mondo uno sventurato di più.

Edg. Mi rimproveri il sacrifizio che hai fatto?

Cec. Lo tolga il Cielo! l'ho fatto volontieri, e se

(*) Qui l'egregio artista farà conoscere la lotta che sostiene il suo cuore.

quella parte della mia dote ha servito per... non so, non voglio sapere, voglio soffrire, e perdonare: ti ho salvato dal disonore, e non mi lagnerò mai, oh mai!

EDG. Vedo bene che una vita troppo uniforme e solitaria deve annoiarti; ma non è già mia colpa: ti ho forse proibito di uscire di casa? di godere di una onesta libertà? Al contrario; io voglio anzi che tu vada al passeggio, alle conversazioni...

CEC. Con te sempre, sempre.

EDG. Sempre non posso; ma troveremo un rimedio; non ho io degli amici buoni e fedeli, ai quali poterti affidare?

CEC. Come? amici!

EDG. Attilio, per esempio.

CEC. Attilio? - giammai.

EDG. Siamo amici d'infanzia; ho in lui tutta la possibile confidenza, e ne ho altrettanta in te; non ti piace questa prova di stima?

CEC. Stima, e non amore!

EDG. Insomma noi siamo intesi. (*per partire*).

CEC. Esci di nuovo?

EDG. Sì, addio. (Che non la veda almeno a soffrire.) (*esce*)

CEC. Così mi lascia? con tanta freddezza! — Oh, io gli sono noiosa, insoffribile... ama un'altra, non vi è più dubbio! (*dopo un momento*). Ed io soffro, e mi consumo in lagrime per chi mi disprezza? — Oh sono pur pazza io! non voglio più piangere; prenderò il suo consiglio, mi divertirò - che dovrei fare finalmente? morire? - egli non di-

rebbe nemmeno: - povera donna! è morta, perchè mi amava troppo... no, no; volerebbe subito fra le braccia di colei, che mi rapisce il suo cuore, che uccide lentamente la mia giovinezza... Ma io vivrò per loro tormento! Sì, al passeggio, alle conversazioni, ai teatri, e Attilio mi accompagnerà... (*arrestandosi*) Attilio?... egli mi amava un giorno, credo che mi ami ancora; ed io pure una volta... no, ho paura di Attilio. — Ma perchè? non si può avere dell'amicizia per una persona senza offendere il decoro? - egli mi è indifferente, per ora; sento che sono forte abbastanza, e posso accettare il suo braccio senza pericolo; sì, ho bisogno di uscire da questa casa, da questo sepolcro... un po' d' aria libera, aperta, mi farà bene, sentirò abbondarmi la vita in mezzo alla folla, al frastuono del gran mondo... Ah sì, non più lagrime. (*asciugandosi gli occhi*) Mai più!... Mai più!...

SCENA V.

ENRICHETTA *e detta.*

ENR. (*dalle sue stanze*) Cecilia.... finalmente ti trovo di buon umore! sia lodato il cielo! tuo marito ti ha dato qualche consolazione?

Cec. Sì, egli mi fa padrona di me.

Enr. Come?

Cec. Ha deciso che io debba divertirmi, ed io voglio immergermi nel delirio dei piaceri; io voglio delle piume, dei diamanti, stoffe, velluti.... e giacchè siamo di carnevale anderò in maschera.... Sì, sì, in maschera, così nessuno vedrà le lagrime ne' miei occhi, è vero?... evviva il carnevale.... evviva!... Ahi! mi si spezza il cuore! (*fra il pianto ed il riso*)

Enr. Ma tu ridi e piangi in un punto - io non ti so comprendere: tuo marito non prenderà parte a queste tue gioie?

Cec. No, non può.... ma mi ha permesso di farmi accompagnare.... da Attilio.

Enr. Cecilia! non è conveniente, e sono ben certa che tu non lo farai. — Attilio è pericoloso per te.

Cec. (*rientrando in sè stessa*) Ah mio Dio! - sei mesi or sono io stessa ti consigliavo a sfuggirlo, ed ora sei tu che mi consigli, tu che mi rimproveri.... oh mia amica! (*abbracciandola*)

Enr. Sì, allora io ero vana, incostante, capricciosa; ma Giorgio mi ha convinta che la donna virtuosa è la donna felice, che il gran mondo non può dare le gioie della famiglia.

Cec. Ma io....

Enr. Tu sei infelice, lo so: e ti compiango; ma colla virtù e la rassegnazione vincerai il cuore di Edgardo.

Cec. Lo volesse Iddio!

SCENA VI.

ATTILIO *e dette.*

ATT. Perdono se m' inoltro così all' improvviso, e senza far precedere l'ambasciata.

CEC. Attilio! (*timorosa*)

ATT. (*a Cecilia*) Ma vengo mandato da vostro marito, ed ho parecchie cose a dirvi - ma a voi sola.

CEC. Io non ho segreti per Enrichetta, ella può rimanere.

ATT. Chiedo mille scuse, ma fra marito e moglie esistono tali segreti, che un'altra donna non può ascoltare.... fosse una sorella.

ENR. E un uomo può essere a parte di questi segreti?

ATT. La cosa è assai differente, signora mia; l' uomo serba con maggior fedeltà l' altrui segreto, che non il proprio; la donna all'opposto più il proprio che l'altrui (*).

ENR. Credo benissimo all'esistenza di questi uomini prudenti.... (*guardando Attilio*) ma non ne vedo.

ATT. Eppure sono visibile!

(*) La sentenza è di La Bruyère.

Enr. (**) Vedo però dei giovani galanti, che si fanno un giuoco dell'amicizia, come conosco da vicino delle donne che non solo stanno in guardia per loro stesse, ma nulla lasciano d'intentato onde salvare un'amica dai pericoli della seduzione.... dopo ciò m'inchino al signor segretario. (*per part.*)

Att. (*a mezza voce*) Dunque guerra fra noi?

Enr. È senza armistizio. (*entra nelle sue stanze*)

Cec. Ebbene, che avete a dirmi da parte di mio marito?

Att. Edgardo, ispirato da un genio benefico, mi elegge a vostro cavaliere, ed io vengo ad offrirvi il braccio per conto suo, ed il cuore per conto mio.

Cec. Ed è tutto questo l'arcano?

Att. E vi sembra poco? e avreste voluto che alla presenza di vostra cugina io vi avessi tenuto un simile ragionamento? — Eccomi dunque tutto per voi.

Cec. Non posso accettare le vostre offerte.

Att. (*da sè*) Amor platonico, vieni in mio soccorso! (*assume un'aria languida e sentimentale, in modo che Cecilia non iscorga l'affettazione*) E potete respingermi così? e non ricordate da quanto tempo io vi amo?

(**) Si avverte l'attrice di non assumere mai un contegno severo. Se gli interni sentimenti di Enrichetta hanno subito una modificazione, il di lei carattere è però sempre gaio e disinvolto. Senza un grande avvenimento, od una forte disavventura non si cangia il carattere esterno: ciò ricordi bene l'attrice.

da quanto tempo avevo creduto che voi poteste realizzare il sogno della mia giovinezza? Ma pure sono mai venuto a turbare le vostre gioie? no; il mio amore è rimasto nell'anima, solitario, ignorato, felice.... e senza speranze! — E vostro marito non ha saputo comprendervi? tutti così i mariti! — Ah, voi non sapete come vi avrebbe amato il mio cuore, che non sa accogliere un affetto mite e scolorato! io non mi sarei mai partito dal vostro fianco.... mai, sempre insieme come colombe

« Coll'ali aperte e ferme al dolce nido. »

Così meritavate di essere amata, così vi amo!... (*da sè*) Credo di essere abbastanza seduttore!

Cec. (*da sè*) Se Edgardo mi avesse parlato così!

Att. Ebbene, Cecilia, non avete nulla a dirmi?

Cec. Io non devo, non posso credere a quanto ascolto da voi; siete uso a scherzare: altra volta ho udito dalla vostra bocca le parole dell'uomo appassionato - ero fanciulla, e non fui creduta degna di esservi sposa.

Att. Sposa?... oh guai! - il matrimonio uccide l'amore. La donna è felice finchè durano le sue illusioni, e spera - nella realtà illanguidisce l'affetto. — L'uomo, che molte volte altri le destina a compagno, non è quell'essere ideale, fantastico, figlio delle sue dorate speranze; a poco a poco si persuade che qualunque altro l'avrebbe meglio, e più fortemente amata; invidia la sorte delle sue amiche d'infanzia, manda un so

spiro al passato, geme sul presente, trema per l'avvenire. L'uomo è di sua natura incostante, e pari all'augello, che non forma mai il nido sull'istesso ramo, ha bisogno di affetti nuovi e potenti: nella donna che dipende dai suoi cenni, come una schiava, non trova più l'ebbrezza dell'amore, e corre altrove a cercarla. Ponete invece questi due martiri del matrimonio, separati l'uno dalldall'altro; fate che per avvicinarsi debbano meditare, soffrire, deludere, e vincere finalmente! fate che attraverso di mille ostacoli possano gustare una gioia misteriosa, breve, furtiva.... eccoli giovani sempre e felici! l'illusione non muore, la noia non può alzare fra loro il suo scettro di ghiaccio.... un istante vale un'intera esistenza!...

Cec. Ah!... (*quasi affascinata da questa poesia del vizio, ma frenandosi al momento*) Io sono maritata, devo e voglio conservarmi fedele.

Att. La donna deve essere fedele, finchè non è tradita, o disprezzata.

Cec. E lo sono io forse?

Att. Io vengo adesso da un magnifico palazzo; immaginate pure quello di Armida o di Alcina; in una sala tappezzata di velluto scarlatto, sparso all'intorno di specchi, di vasi del Giappone, di altre galanterie; sopra un sofà alla turca, giacchè ora vi è gran disposizione a diventar tutti Turchi, sta seduta una giovine donna, bella come l'Aurora, seducente come la Venere sulla

sua conca marina; vicino a lei si vede un bel tavolino di ebano, sul quale stanno ammonticchiati fiori, nastri, corone, poesie; molti giovani pendono dalle labbra della celeste incantatrice, la quale è nientemeno che madamigella Adelia.

Cec. (*scossa vivamente*) Adelia? avete detto Adelia?

Att. Io pure sono andato a pagare un tributo di ammirazione al genio dei piedi.... ammirazione e nulla più, mentre l'essere privilegiato è uno solo: egli può scherzare colla chioma d'oro della regina, egli può stringere quella mano, desiderio di re e d'imperatori....

Cec. Ma finite....

Att. E quest'essere deificato, questo re della splendida corona.... è vostro marito.

Cec. Edgardo? Edgardo!... ma è vero? posso crederlo?

Att. Crederete meglio a questa letterina, che con un po'di grazia e un po'd'oro ho potuto avere dalla cameriera di madamigella, perchè volevo recarvi una prova del tradimento di Edgardo. (*estraendo una lettera*)

Cec. A me, a me. (*prende la lettera e l'apre*) Sì, il suo carattere. — Ohimè! non ho coraggio - ma che mi si può rivelare che io già non dovessi aspettarmi? (*legge*) « Mia bella amica! » — Ah! — « È giusto » il rimprovero che tu mi fai; si, ti nascosi » di essermi ammogliato, ma ti prego di non » essere gelosa, mentre io ho preso moglie,

» non perchè ne fossi invaghito.... ma
» sperando di riparare al disordine del mio
» patrimonio, e fui tanto felice da poter im-
» piegare per te una parte della sua dote.... »
Oh infamia! infamia!... (*cade sopra una sedia*)

Att. (*avvicinandosele*) E potreste ancora serbarvi fedele a quel mostro? emancipatevi, Cecilia.

Cec. Derisa, tradita, calpestata a tal segno, io che avevo tanto bisogno di essere amata.... che tanto lo amavo!

Att. Io, io vi amerò. — Non vi domando che mi concediate una speranza colpevole - no - voglio essere un fratello, un protettore....

Cec. Attilio.... (*scansandosi*)

Att. Io non vivo nella materia, ma nello spirito - spiritualmente ci ameremo - così come Laura e Petrarca si amavano - l'una maritata, l'altro canonico. — Le nostre occupazioni consisteranno in qualche passeggiata romantica al lume di luna, sotto un salice piangente, presso una tomba; io vi leggerò qualche libro morale, ascetico, le lettere di Abelardo, quelle di Jacopo Ortis.

Cec. Ah, lasciatemi; non attentate alla virtù, che sta ancora in guardia del mio cuore; io voglio andare da mio padre.

Att. A far che?... volete ch'egli faccia dei rimproveri ad Edgardo, acciò aggiunga i duri trattamenti all'abbandono?

Cec. È vero pur troppo! non mi resta che la mia disperazione.

Att. Brava! dategli anche il trionfo delle vostre lagrime.

Cec. Trionfo?... no, no, ora dimenticavo una risoluzione già presa; io devo e voglio immergermi nell'ebbrezza dei piaceri.

Att. Così va bene!

Cec. Ah! sono stata una pazza finora.... non si può amare chi ci disprezza, è troppo grande lo sforzo: disprezzo per disprezzo.

Att. Disprezzo per disprezzo....

Cec. Odio per odio.

Att. Odio per odio.

Cec. Sì, voglio vedere colei, la mia rivale, e poi....

SCENA VII.

PAOLINA *e detti.*

Paol. (*ascoltando un dialogo riscaldato si ritira in disparte per ascoltare*)

Att. Fino da questa sera se lo volete.

Cec. Lo voglio.

Att. Verrò a prendervi.

Cec. Sì, Sì. (*quasi delirante*)

Paol. (*fra sè*) Ah birbante!

Att. Vado subito per la chiave del palco.

Cec. Andate.

Att. A rivederci. (*le bacia la mano che Cecilia gli abbandona macchinalmente*) (È mia per sempre!) (*esce allegro*)

Paol. (*non vista, guardando dietro ad Attilio*) Misericordia! come è allegro! (*si avvicina a Cecilia che è rimasta concentrata*) Brava signora Cecilia! avete deciso di vendicarvi di vostro marito, è vero?

Cec. (*scossa*) Come, sciagurata?

Paol. Abbiate pazienza, ho ascoltato.

Cec. E chi ti ha dato il diritto di esplorare le mie azioni? tu ti abusi del mio amore, tu non sai compatirmi, non mi vedi il cuore, il cuore che mi gronda sangue.... oh va, crudele, allontanati, va, che non ti veda mai più!

Paol. Mi scacciate? voi mi scacciate?

Cec. (*non le bada più, e parla fra sè nella massima agitazione*) Ah, ho fatto male a promettere ad Attilio.... non voglio andare al teatro: che non venga.... mi ama troppo, ed io.... io sono debole.... ho paura. — Ma egli verrà, e se non sapessi resistere, se mi abbandonassero le forze?... gli scriverò. (*corre al tavolino*)

Paol. Che cosa fa adesso? e suo padre che l'aspetta di là....

Cec. (*dopo un momento*) Ma a chi consegnare la lettera, senza risvegliare dei sospetti?... Ah! ecco una ispirazione che mi viene dal cielo. — Attilio é andato a fermare il palco.... il teatro è lontano assai, non può

essere ritornato a casa, io stessa andrò da sua madre, ella è buona, generosa, e quando le avrò fatto conoscere il pericolo che mi minaccia, ella comanderà a suo figlio di non presentarsi più a me, di aver compassione di una povera donna.... sì, sì. (*prende il cappello e lo scialle che si trovano sul canapè*)

PAOL. Uscite?

CEC. Bisogna che io esca.... se venisse Edgardo gli dirai.... nulla devi dire a colui, nulla.... (*da sè*) Ma egli è là da colei, ed io....

PAOL. Signora, sappiate che....

CEC. Lasciami, va, non mi seguire....

PAOL. Ma....

SCENA VIII.

STANISLAO *di dentro, e dette*

STAN. (*di dentro*) Cecilia.

CEC. Ah.... mio padre?

PAOL. Ero venuta per avvisarvi che vi attendeva nel gabinetto.

Cec. È il cielo, il cielo che me lo manda, egli mi salverà. (*per entrare*) Ah no! ch' egli non sappia come in questo momento soffre la sua povera figlia!...

Stan. (*di dentro*) Cecilia, dove sei?

Paol. Venite da vostro padre.

Cec. No, digli che io vado.... che tornerò presto.... oh, non dirgli nulla.... trattienlo, che non mi veda, non mi veda.... oh Dio, sono fuori di me! (*esce nel massimo disordine. — Paolina entra nel gabinetto*)

ATTO TERZO

Gabinetto di Cecilia — Porta d'ingresso nel mezzo con serratura — Due laterali — Un canapè, sul quale sono deposti un domino nero, una maschera — Un lume.

SCENA PRIMA.

CECILIA *sola, seduta sul canapè.*

Ogni istante che passa è un nuovo martirio per me - il destino ha voluto che io non trovassi in casa la madre di Attilio!... Egli sarà qui fra poco... Ebbene, per questa sera anderò al teatro con lui... voglio vedere assolutamente quella fatale bellezza, che mi ha rapito ogni bene; coperta da questo dominò e da questa maschera non sarò veduta da Edgardo. (*battono alla porta di mezzo*) È desso!... (*prende il dominò e la maschera - potrà indossare il primo*) Oh! madre mia, fate che il vostro spirito mi stia sempre vicino in questa sera! apriamo (*tremante va ad aprire la porta*).

SCENA II.

ENRICHETTA *e detta*

CEC. (*sorpresa*) Tu, Enrichetta?

ENR. Io sì, che vengo a farti una visita. — Ma che vedo? ti disponi ad andare in maschera?

CEC. Sì, vado al teatro.

ENR. Con tuo marito?

CEC. No!

ENR. E con chi?

CEC. Col signor Attilio...

ENR. Attilio?... spero bene che tu non lo farai.

CEC. Ma credi che in ciò vi possa essere del male?

ENR. Senza dubbio, perchè un giorno tu avevi dell' inclinazione per lui; perchè, anche adesso, hai tremato nel pronunziare il suo nome, perchè egli ti ama, e te lo ha detto - potresti negarlo?

CEC. Non lo posso!

ENR. (*prendendola per mano con dolcezza*) E ti abbandoni a quest' uomo? — Qual è la donna che possa rispondere delle sue forze? che sia certa di non cadere?

CEC. O Enrichetta, se tu sapessi perchè io mi reco al teatro, perchè vado a nascondere il mio viso pallido e lagrimoso sotto a questa maschera!

ENR. Qualunque sia il motivo, tu non devi andare con Attilio: tu vuoi ingannare te stessa; pochi mesi or sono non saresti andata sola con lui; una sua profferta d' amore, una parola meno riservata ti avrebbe fatto fremere di sdegno, perchè eri felice, o lo credevi almeno; ma adesso l' accorto seduttore ti ha sorpresa nell' abbandono, forse nel delirio della gelosia, ed il tuo cuore, vedovo d' affetto, non ha potuto difendersi, e soggiacque all' impero della se-

duzione; le sue parole ti parvero dolci, il suo aspetto non ti ha fatto più tremare, ti affidi ciecamente a chi ha detto di amarti - e tu lo ami!

Cec. No, Enrichetta.

Enr. Sì, tu lo ami; ed eccoti sull'orlo del precipizio: la voce dell'onore, il grido della coscienza tu non li ascolterai più, fra poco. Tuo marito ti trascura, ti tradisce; ma tu non sei in diritto per questo di prenderne una vendetta indecorosa: la donna deve essere paziente, generosa, tutta affetto e annegazione, deve vincere colla dolcezza, e vincerai, te ne assicuro... ah, ah come son brava a moralizzare, è vero? ma non faccio che ripetere le lezioni di mio marito... via, getta lunge da te questa maschera (*con dolcezza le toglie la maschera, ed il dominò*), e se hai degli affanni, oh versali tutti nel seno di questa tua amorosa e fedele sorella!

Cec. (*abbracciandola*) Oh Enrichetta! sì, tu sei l'angelo che il Signore mi manda in soccorso. — (*dopo un momento*) Tu dovevi parlarmi così, e stendermi la mano soccorritrice?

Enr. E voglio salvarti - sappi che tuo padre è sdegnato contro di te...

Cec. Mio padre?

Enr. Paolina ebbe l'imprudenza di dirgli ciò che aveva ascoltato, fosti veduta ad entrare nel palazzo di Attilio, e tuo padre ha dovuto crederti colpevole.

CEC. Mio Dio!

ENR. Fu necessario strascinarlo a casa sua, è in uno stato da far compassione... Ma non tarderà a venire da te.

CEC. Io non sono rea... Attilio non lo vedrò mai più!

SCENA III.

Il signor ATTILIO *e dette.*

ATT. (*di dentro*) È permesso?

ENR. E lui!

CEC. E come fare adesso?

ENR. Come? non sono io qui per riceverlo in vece tua?

CEC. Ah sì, non devo vederlo. (*entra a destra*)

ENR. Ora a noi, signor Attilio. (*Indossa il dominò e la maschera di Cecilia, e va ad aprire*)

ATT. (*entrando con brio*) Eccomi agli ordini vostri - in maschera? bellissima idea; il legno ci aspetta. (*da sè*) E dove andremo lo so io!

ENR. (*togliendosi la maschera, spiritosamente dice*) Buona sera!

ATT. (*sorpreso*) Che vedo? Enrichetta?

ENR. Io in persona.

ATT. Perdono, io cerco della signora Cecilia. (*per partire*)

ENR. Cecilia non riceve.

ATT. Non riceve? Oh? mille perdoni... io sono venuto a prenderla per condurla al teatro...

ENR. Cecilia non va al teatro...

ATT. Eh ora capisco! voi l' avete consigliata a mancarmi di parola....

ENR. Supponiamo che sia così - non vi ho giurata la guerra? - eccovi tagliato fuori.

ATT. Ma non cedo le armi così facilmente; non sono vinto ancora.

ENR. Lo sperate? ed io vi accerto che siete mitragliato da tutte le parti...

SCENA IV.

Il signor STANISLAO *e detti.*

STAN. (*di dentro, furioso*) Dov' è mia figlia? dov' è?

ENR. Ecco una bomba che vi casca sul capo.

ATT. Il padre?

STAN. Ah! voi siete qui, o signore? Va bene, avevo bisogno di vedervi per dirvi...

ENR. Che cosa? Il signor Attilio si è recato qui per una buona azione. — Dispiacentissimo che quella sciocca di Paolina abbia mal comprese le sue parole, che poterono compromettere l' onore di Cecilia, viene a proclamare la sua innocenza, ed attesta che mai ha concepito su di lei un pensiero colpevole - che gentilmente si era offerto di accompagnarla al teatro - ma poichè ha compreso che ciò poteva risvegliare dei sospetti, eccolo che viene a scusare il suo nobilissimo rifiuto - e promette, giura di non porre mai più il piede in questa casa (*ad Attilio al quale non ha mai permesso di parlare*) Non è vero, amabilissimo signor Attilio?

ATT. È verissimo!.... (Con quanta grazia mi manda via!)

STAN. Ma è possibile che?...

ENR. È tanto possibile, che fino da questo momento egli ci augura la buona sera...

ATT. (Non ne ho voglia...)

ENR. (*verso la porta di mezzo*) Ehi! fate lume al signore, che è atteso nella sua carrozza...

ATT. (Scellerata!...) Buona... sera... (*esce*)

ENR. Buona notte, e buon riposo. (*c. s.*)

STAN. Qui vi è un mistero... ma voi non m'ingannerete più a lungo; io voglio vedere mia figlia.

ENR. Ma prima persuadetevi, caro zio...

STAN. Cecilia, dico, Cecilia...

SCENA V.

CECILIA *e detti.*

CEC. Padre! mio (*correndo a lui*)

STAN. Fermati - forse tu non sei più degna di guardarmi... e voi ritiratevi. (*ad Enrichetta*)

ENR. Vi ubbidisco. (*piano a Cecilia*) Coraggio, Cecilia. (*entra a destra*)

STAN. (*appoggiato al tavolino*) Ma chi mi avrebbe mai detto, quando io ti accarezzavo bambina, che vi doveva essere un'ora nella mia vita, in cui ti avrei respinta dal mio seno!

CEC. No, non mi respingete.

STAN. E come no, dopo quello che ho ascoltato? tu amavi Attilio da fanciulla? tu lo ami adesso da maritata?

Cec. Da fanciulla io non amavo Attilio, ma se mi si fosse lasciata libera la scelta di uno sposo, egli avrebbe ottenuta la preferenza, perchè mi pareva capace di amare come io avrei voluto essere amata; e forse m' ingannavo. Dovendo dipendere da voi intieramente, seppi comandare a me stessa: Edgardo fu lo sposo che mi destinaste, e Dio tolga, che ora io voglia farvene un rimprovero, perchè egli non mi ha mai amata.

Stan. Non ti ha mai amata?... (*sorpreso grand.*)

Cec. E non basta; i suoi interessi andavano alla peggio, e per liberarlo dalla carcere fui costretta a sacrificare una parte della mia dote.

Stan. Della tua dote? ed è vero?... non m'inganni? e me lo hai nascosto fino a questo momento? e le pene, delle quali ora mi parli, non potevi dirmele? tuo padre non meritava più la tua confidenza?... tutte così queste figlie snaturate! quando hanno marito non ricordano più il povero vecchio che le ha tanto amate... che le ama sempre!

Cec. Volevo esser sola a soffrire - e si accrebbero ben presto i miei patimenti, perchè divenni gelosa, e principiai a credere nell'esistenza di una rivale...

Stan. Una rivale?...

Cec. Sì, paurosa di tale infortunio, ho pregato, ho pianto... ed egli mi rimproverò anche il lamento, dicendo che se volevo distrarmi, lo facessi; che non poteva accompagnarmi, ma ne avrebbe pregato Attilio...

STAN. Come? egli stesso?... oh!... (*portando le mani alla fronte*)

CEC. Io mi ricusai; e poco dopo comparve Attilio mandato da mio marito... Egli mi parlò del suo affetto, non lo nego, e non nego ancora che vedendomi così avvilita, con un deserto nel cuore, ho dato uno sguardo al passato, e pensai che forse quel giovine mi avrebbe amata!... Sì, ma ho saputo combattere, e ne uscii vittoriosa. — Allora Attilio mi confessò il tradimento di Edgardo, il suo amore per Adelia la danzatrice, nel cui gabinetto passa le ore ed i giorni, e per la quale si è rovinato.

STAN. Sarà una menzogna dello sciagurato per vincere la tua virtù...

CEC. Menzogna? — Leggete questa lettera, e ditemi se è vero. (*gli consegna la lettera dell' atto precedente*)

STAN. (*scorre in silenzio la lettera e crescono a dismisura la sua sorpresa, la commozione, lo sdegno*) Ah scellerato! — Per riparare al disordine del suo patrimonio ti ha sposata? e per la sua amante profuse una parte della tua dote?... è una cosa orribile! — Ah! ecco il destino di un misero padre, che ha una figlia amata come la luce degli occhi suoi, e deve strapparsela dal seno per gettarla nelle braccia di un altr' uomo, quando già vicino al sepolcro avrebbe più bisogno di lei; e spesso quell' uomo che gliela rapisce, diventa un padrone inesorabile, un tiranno che ne avvelena le gioie,

ne profana gli affetti, e uccide la vita pura dell'anima! Ma quando questo padre, vecchio, molto vecchio, accoglieva una sola, ultima speranza, la felicità della sua creatura, e si avvede di averle preparato egli stesso un tremendo avvenire, ma dove troverà più un conforto nella vita, dove un sorriso nella morte, che gli è tanto vicina?... Oh mia figlia! mia povera figlia! (*abbracciandola, e piangendo dirottamente*)

Cec. Voi piangete?... oh siano pur benedette le vostre lagrime!... quanto conforto mi arrecano!

Stan. Ma guai, mille volte guai, a chi me le fa versare in questa età... che venga, oh venga il miserabile.

Cec. No, non gli dite nulla, ve ne prego; sarebbe peggio - io seguirò il consiglio che mi ha dato quella buona Enrichetta...

Stan. (*sorpreso*) Enrichetta ti ha dato un consiglio?

Cec. Sì, voglio soffrire rassegnata; e quando Edgardo si avvedrà di avermi resa tanto infelice, allora mi vorrà un pò' di bene, almeno pe' miei patimenti: e voi, buon padre, statemi sempre vicino: io non vedrò più Attilio, ma se qualche volta potessi allontanarmi dalla via del dovere e del sacrifizio, il vostro aspetto sacro, la vostra voce paterna mi ricorderanno subito i principii che mi avete istillati, ai quali non mancherò mai... Oh perdonate adesso un momento d'errore alla vostra sventuratissima figlia!

Stan. Sono io che devo domandarti perdono, io che ti ho sacrificata. — Ma quell'infame!...

SCENA VI.

Il signor GIORGIO, *la signora* MARIANNA *dal mezzo, e detti.*

STAN. (*vedendo Giorgio*) Ah Giorgio! è il vostro cattivo genio che vi presenta a me in questo momento.

GIOR. E perchè?

STAN. Perchè mi avete ingannato nel più barbaro modo.

GIOR. Io?

CEC. Calmatevi, padre mio.

MAR. Ma che avvenne? si può sapere?

STAN. Avvenne che Edgardo ha consumata parte della dote di mia figlia, che me l' ha ridotta alla disperazione, e slanciata quasi sulla strada del vizio...

GIOR. Mio fratello!

MAR. Per bacco! avevo dunque ragione io, signor cognato, quando vi dicevo che...

STAN. Non parlate adesso per carità. (*a Giorgio*) E voi che cosa sapete rispondermi?

GIOR. Signore, non aggiungete una sola parola: io sono mortificato abbastanza, io soffro al pari di voi: ma potreste credere che io fossi a giorno dei disordini di Edgardo, della sua vita dissipata, quando ardii di proporvelo?... per pietà, non lo pensate!

CEC. Vi credo, buon Giorgio, vi credo.

GOR. (*a Cecilia*) Voi lo sapete, se io ho mancato di ricordare all' indegno i proprii do-

veri, e credevo... ma ora mi renderà ragione...

Cec. No no, ve ne prego...

SCENA VII.

PAOLINA *e detti.*

Paol. (*agitatissima*) Pietà! misericordia!

Stan. Che cos'è accaduto?

Paol. Una disgrazia - ma grande assai: il signor Attilio, poco fa venne a battere alla porta della mia stanza, e mi diede una lettera dicendomi di consegnarla segretamente alla signora Cecilia...

Cec. A me?

Stan. Come?

Mar. E tu l' hai accettata?

Paol. Non voleva accettarla, ma me ne disse tante, mi assicurò che si trattava della tranquillità della signora, e...

Gior. Insomma, dov'è questa lettera?

Paol. Ecco la disgrazia - partito appena il signor Attilio, capita a casa il signor Edgardo, e siccome arrivò all'improvviso, e si avvide di quella lettera che gli volevo nascondere, me la strappa di mano; la legge... e va su tutte le furie...

Cec. Ma io ignoro...

Stan. E poi?

Paol. E poi scrisse un bigliettino, che consegnò ad un servo... credo che fosse diretto al signor Attilio...

Cec. Mio Dio; che mai sarà?

Digitized by Google

PAOL. Oh, è molto sdegnato contro di voi!...

STAN. Ah! egli è sdegnato?...

CEC. Contro di me?

STAN. Non temere; ora vi sono io!

PAOL. L'ho udito a dire certe cose... — Lo ascoltate? - eccolo tutto furioso - misericordia! (*parte precipitosamente*)

GIOR. Io lo incontrerò.

STAN. Nessuno - fuori di me.

CEC. Padre mio....

MAR. Cognato, abbiate prudenza, non vi esponete...

STAN. A che cosa? Ritiratevi tutti - lasciatemi solo - ve ne prego - lo voglio! (*tutti si ritirano a destra*) Oh egli viene finalmente! (*si pianta nel mezzo della scena colle mani conserte al petto*).

SCENA VIII.

EDGARDO *e detto.*

EDG. (*furioso con una lettera in mano*) Dov' è mia moglie?

STAN. Nella sua stanza.

EDG. (*va per entrare*)

STAN. Fermatevi, sgiagurato!

EDG. (*sorpreso*) Come?

STAN. E non ardite di fissare gli occhi sul padre della tradita, che ora vi sta dinanzi nella santità della sua collera!

EDG. Va bene! rimproveri a me, nel momento in cui apprendo da questa lettera come Cecilia abbia accettata la corrispondenza di Attilio?

STAN. Voi mentite.

Edg. Io

Stan. E quando il padre proclama l'innocenza della sua figlia dov'è l'uomo che possa accusarla?

Edg. (*per tutta risposta gli presenta la lettera*) Leggete.

Stan. (*prende la lettera, e dopo averla scorsa dice*) È questi un amante che si duole di progetti svaniti, di speranze deluse. (*restituendogli la lettera*) Ma io voglio anzi che Cecilia abbia accolta una proposta d'amore, io la voglio colpevole - ebbene? - chi è questo Attilio? non forse il vostro amico d'infanzia, al quale, per liberarvi da una noia, da un peso, voi ciecamente affidaste la vostra donna, il vostro onore? — Rispondete.

Edg. Sì, ma non credevo che potessero tradirmi.

Stan. Ah! ecco il traditore che si lagna perchè lo hanno tradito! — Ecco l'uomo, al quale io ho consegnata una fanciulla innocente, mite, soave, nata per formare la felicità di un cuore nobile ed affettuoso, ed egli coll'abbandono ed il disprezzo la ridusse alla disperazione! - ecco il marito che conduce la vita del giovine galante e scioperato; che passa i suoi giorni, le notti, fra le orgie e le crapule, nei salotti di madamigella Adelia, di questa ammaliatrice di tutti coloro che non hanno nè mente, nè cuore; che per lei consuma la dote di sua moglie, frutto delle privazioni e degli stenti di un povero vecchio - eccolo che diviene geloso, geloso

per superbo egoismo! e poi vuole che la vittima non mandi un lamento, che non abbia nè occhi, nè cuore, nè affetti, che la sua vita s'isterilisca; e se ha bisogno, bisogno supremo di essere amata, no, si consumi, muoia di dolore e di spasimo... E questa, questa è la vostra giustizia, non è vero, signore?

Edg. È falso quando voi dite, io nulla ho di comune con madamigella Adelia.

Stan. No?... e questa lettera chi l' ha scritta? (*mostrando la lettera datagli da Cecilia.*) Ciascheduno alla sua volta - leggete un po' voi adesso, leggete (*gli dà la lettera*)

Edg. (*prendendo la lettera l'osserva, e sorpreso dice fra sè*) La mia lettera nelle sue mani? come?

Stan. Rispondete dunque.

Edg. (*confuso*) Io non posso più negare quello che ora vi è noto abbastanza: posso però farvi osservare che l'uomo non si disonora come la donna.

Stan. Avete ragione; è una legge antica codesta; una legge che si conserva ancora a far fede del buon senso e del dispotismo degli uomini che l'hanno dettata! L'uomo, al pari della donna, si lega, e giura davanti a Dio; ma fra quelle due anime è la meno forte che deve serbar fede al proprio giuramento: la donna sola è condannata alla rassegnazione del sacrifizio, e quando ridotta senza cure, senza amore, derelitta, insidiata, si lascia vincere dal piacere che

le vola incontro, l'uomo allora si sente offeso, si solleva, la percuote... e se poi lo ascoltate a discorrere ne' crocchi, nelle conversazioni, egli ardisce di chiamarsi un uomo libero, mentre esercita la tirannia nel seno della propria famiglia, sopra una creatura debole, che trema, piange e domanda pietà! — (*Edgardo abbassa il capo*) Ma se io avessi meno coltivato lo spirito di Cecilia; s'ella fosse stata una di quelle donne, che poco si reggono a principii, e si lasciano guidare dal cuore facile a corrompersi, ma dove l'avreste strascinata, miserabile?

EDG. (*che ha già principiato a commoversi*) Signore, cessate, vi prego, cessate...

STAN. (*piangente*) Ma non sentite compassione di un vecchio vicino a morire col dolore ineffabile di lasciare sua figlia così infelice, così priva d'ogni conforto?...

EDG. Sì, vi compiango, e non voglio scusare la mia condotta; nessuno al pari di me può e deve condannarla. — Io avevo amata Adelia prima di divenire lo sposo di vostra figlia; speravo di non incontrarla più sulla terra, ed ho lungamente combattuto, nè mai mi ha abbandonato il rimorso... ma, che fare quando una funesta passione signoreggia ed abbrutisce il cuore dell' uomo? — Cecilia ha sofferto molto, e non potrà mai perdonarmi - no - la vittima non può sorridere al proprio carnefice - ebbene, io le toglierò l'orrore della mia presenza... io partirò...

STAN. Partire?

SCENA ULTIMA.

CECILIA, ENRICHETTA, *il signor* GIORGIO, *la signora* MARIANNA *e detti.*

CEC. (*con grido disperato, cadendo in ginocchio*) Ah no! Edgardo, no!

EDG. Cecilia...

CEC. Io sono vicina ad essere madre - oh non abbandonare la madre del figlio tuo!

EDG. (*che alle prime parole di Cecilia è rimasto come impietrito sul limitare della porta di mezzo, dove già si trovava, ora si precipita verso Cecilia, e la rialza*) Ah!... ora comprendo tutta l' infamia della mia vita passata! Insensato e vile che io fui! correvo in traccia d'una felicità menzognera e colpevole, lontano dalla mia casa, mentre qui un perfido amico macchinava il mio disonore! Ah maledizione su me, su quella creatura degradata, che mi vendeva l'affetto, ed ha potuto sì lungamente affascinarmi!... ma io spezzo la catena, ritorno uomo, e libero alla fine! Cecilia, vuoi tu perdonarmi?

CEC. (*gettandosi nelle di lui braccia*) Ora principia la nostra esistenza!

STAN. Miei figli! (*abbracciandoli.*)

MAR. (*a Stanislao*) Adesso ne siete persuaso, che la felice riuscita della donna dipende molte volte dall'uomo?

ENR. Questa massima non potrà ch' essere bene accolta da tutte le donne.

GIOR. E gli uomini?

CEC. Gli uomini, per giustizia, o almeno per gentilezza verso di noi, forse... applaudiranno.

FINE DEL DRAMMA.

71164

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE.

Si pubblica un fascicolo ogni otto o dieci giorni, contenente una o due produzioni, al prezzo di ital. cent. 35, e si accordano separati senza aumento di prezzo. Le domande si dirigono alla libreria SANVITO.

Le lettere, plicchi, gruppi, ecc. si indirizzeranno, franchi di spese, agli editori del FLORILEGIO DRAMMATICO presso la sudetta libreria.

Produzioni che fanno parte del presente FLORILEGIO DRAMMATICO:

I parenti, commedia in tre atti di L. Gualtieri.

Pierantonio Vercelli, dramma storico in tre atti di Beniamino Pandolfi.

Il figlio di Giboyer, ovvero **I clericali**, commedia in cinque atti di Emilio Augier.

La figlia unica, commedia in cinque atti di Teobaldi Ciconi.

La testa di Medusa, commedia in cinque atti di Riccardo Castelvecchio.

L'abnegazione, dramma in tre atti di Luigi Gualtieri.

La morte dei fratelli Bandiera e Consorti in Cosenza dal 18 giugno al 25 luglio 1844, dramma storico in cinque atti di Vincenzo Bellegambi.

La forza della coscienza, ossia **Davanti alla Corte dell'Assise**, dramma in quattro atti di Luigi Gualtieri.